

# FUTURA

6

*“E chissà come sarà lui domani  
Su quali strade camminerà  
Cosa avrà nelle sue mani, le sue mani  
Si muoverà e potrà volare  
Nuoterà su una stella  
Come sei bella  
E se è una femmina si chiamerà Futura...”*  
Lucio Dalla

In copertina: Illustrazione di Nadia Sgaramella

Silvia Desario

**ANCHE  
LA LUNA  
È BUGIARDA**

**Bonferraro Editore**

© 2018 by **Bonferraro Editore**  
Viale Ritrovato, 5 - 94012 Barrafranca - Enna  
Tel. 0934.464646 telefax 0934.1936565



[www.bonferraroeditore.it](http://www.bonferraroeditore.it) - [info@bonferraroeditore.it](mailto:info@bonferraroeditore.it)

ISBN: 978-88-6272-192-9

*Al nome di questa storia.  
All'anima di questa storia.*

E il mare si rovesciava nel mare  
come i granelli della clessidra  
quando il tempo sta fermo.



La prigionia è uno stato virtuale e ideologico. Tutti, prima o poi, ci sentiamo prigionieri di qualcuno o di qualcosa. Di un vizio, di un amore che non passa, del tempo. L'unico modo per liberarci dalle catene è ricordarci che anche quel vizio, quell'amore che non passa, anche quel tempo sono prigionieri: di noi. È questione di punti di vista. La Luna è prigioniera del Sole perché dipende dalla sua luce, ma finge libertà che non le appartiene.

Anche la luna è bugiarda!

La luce vibra. Il Sole sta fermo.  
Mi dissero che anche la Luna è bugiarda.  
È un Sole gagliardo, tenace, iracondo.  
Le stelle sono piccole figlie del cielo.

È forte, la luce, un abbaglio.  
Le nuvole non piangono più.  
È un gladiatore. Si fa spazio fra le tenebre.  
Mi dissero che le stelle sono solo punteruoli  
opalescenti.

Lui ti guarda, intenso. Se tu lo guardi, muori.  
Mi dissero che le nuvole sono solo pezzi di cera.  
È grande, mastodontico, abbacinante.  
Se tu perdi, lui vince. Se lui vince, tu perdi.

Mi dissero che anche la Luna è spenta.  
Mi dissero che anche la Luna è sua prigioniera.

E poi mi dissero che anche il Sole è una stella.  
Che anche il Sole ha bisogno delle catene.

# Aliénor



## Capitolo uno

### *Annecy, Francia*

L'alito della nebbia era forte e non provava pietà per i piccoli uomini che in quella foschia provavano a scansare i loro pensieri. Il Sole non riusciva a mantenere il suo colore dinanzi al sublimare del vento e le nuvole, madri di quella brezza, coprivano il suo seno infervorato e non lasciavano trapelare nemmeno un raggio di luce. Lui, il Sole, invecchiava a ogni rintocco, pallidamente. Centenario padrone del cielo. Centenario prigioniero del cielo.

La Francia accoglieva gli odori dei turisti, si trascinava dietro i flash delle Nikon, i cappotti di ermellino, gli stivaletti di camoscio, l'aroma dei caffè. Aliénor aveva appena litigato con il padre, perché aveva deciso di non voler più andare a scuola; diceva che la scuola era per coloro che, invecchiando, poi restano a mani vuote sulla sedia a dondolo di una casetta sperduta, di campagna. No, lei non aveva intenzione di compilare quei fogli di ragioneria che l'avrebbero condannata a un futuro scontato. Il suo desiderio era diventare una grande fotografa. Immortalare i piccoli scorci della sua infanzia, lasciare che la sua arte diventasse l'occhio del mondo. Sognava che il suo sguardo fosse quello dell'obiettivo della macchina fotografica che portava sempre appesa al collo, come una delle appariscenti collane di sua madre, d'oro, con le pietre preziose. Ma nessuno la stava a sentire, sembrava che non ci fossero orecchi sufficienti ad ascoltare le sue vere ambizioni; nemmeno sua madre, che continuava a infilare l'ago in un nastrino di cotone, le prestava ascolto.

Come ogni sera, Aliénor si era acconciata i capelli con le trecce a maglie strette. Le aveva fatte una per una, una per ogni ora, in un'accorta dedizione. Lunghe trecce come liane, che le ciondolavano in vita. Aveva deciso di lasciare Parigi una volta per tutte: addio alla vita di capitale, alle strade larghe con i semafori alti; addio alle luci delle insegne che luccicavano lontane e senza sosta. Andare verso l'ignoto: questo era ciò che voleva. Camminare incontro a tutto quello che non conosceva, in direzione di mete indiscusse, quelle mai prestabilite, perché ti portano dove il vento soffia più forte. Voleva andar via da Parigi, dall'eterogeneità trasparente di un mondo senza ideali e dallo scorazzare dei vagabondi. Poteva scegliere una città qualunque, una a caso, una uguale alla sua capitale, quella in cui era solita suonare il clavicembalo e salutare i mendicanti. Ma non fu lei a scegliere: fu un litigio tra le correnti, una lite cruenta tra sospiri fratelli e vinse quello che si stancò più tardi degli altri. Così, un giorno, Aliénor si ritrovò all'ingresso del canale Vassé, sul lago di Annecy. Osservò il cielo e capì che, ovunque fosse andata, avrebbe incontrato lo stesso tetto, con le medesime strisce blu, con gli stessi sprazzi viola, forse anche con la stessa irrimediabile malinconia.

Il ponte si ergeva sul lago bianco come un capello cristallizzato dal freddo. Si appostò lì, su una panchina sverniciata dal fondoschiena dei vecchi senza passato. Indossava la felpa lanuginosa che i suoi zii le avevano portato da Firenze per il suo diciassettesimo compleanno. Aveva anche le scarpe con le luci ed era un riverbero in mezzo alla sera. Faceva dondolare le gambe avanti e indietro, con le punte che sfioravano l'erba, come quando era piccina e si arrabbiava perché le sedie erano troppo alte e non toccava per terra. Non perché lei fosse piccina. Non ce l'aveva col tempo che la inghiottiva, ma con le cose che venivano inghiottite dal tempo. Non era mai riuscita

a sopportare il fatto che il signor Tempo dovesse imbruttire gli esseri viventi e rinchiudere tutti nella morsa del ciclo della vita, dei predatori e delle prede. Camminava con le sue scarpine rosa e vedeva vecchi falegnami a cui restava solo la fama di esser vecchi. E si portavano dietro persino la puzza di quell'eterna parola senza scampo, come un ristagno, una fogna aperta alla città.

Era diventata una statuina, si dondolava pacificamente sulle assi della panchina che cigolavano a ogni sua trazione, sorrideva ai viandanti più simpatici, abbassava la testa a quelli più sospettosi e guardava in basso, forse verso l'erba ispida che le prudeva sotto le scarpe nuove, o forse verso il destino incognito che lambiva con i suoi passi indiscreti. Era bello stare lì, su quel ponte affacciato allo specchio del lago, una superficie sottile come la trasparenza di un ago. Era arrivata da poco, eppure aveva già scattato la sua prima fotografia a una Annecy spoglia e profumata di foglie d'alloro. Un vento leggero trainava antichi ricordi, biassicava le verità del suo passato e la lasciava brancolare, crepitante, nel buio di quella nuova città. Stava masticando una mela, ultimo rimasuglio del viaggio e, mentre succhiava quel gusto di campagna, immersa a scoprire le novità di quella città, fece giusto in tempo a catturare, nel suo "occhio di metallo", il transito di una farfalla, che subito svanì, riposando pochi istanti tra i petali caldi di un tulipano, per poi librarsi in verticale. Solo allora si accorse della presenza di un uomo tra i cespugli. Una sagoma, velata dagli zampilli dell'acqua di una fontana, era lì per spiarla in maniera impeccabile.

D'improvviso qualcosa scattò nella sua mente, come se le figure maschili si fossero equiparate e allineate fino a diventare tutte uguali nella sua memoria: la parte per il tutto.

Il fatto di aver litigato con suo padre probabilmente aveva compromesso la sua tolleranza nei confronti degli

uomini. La macchina fotografica le cadde sul petto, la mela recisa e sbocconcellata rotolò fino all'argine del lago biancastro, senza fondo. E lei divenne l'okapi della foresta, la fanciulla timida, diffidente, provocata dalle circostanze, che si mette a correre dove può. E l'uomo, il cacciatore impavido di buone occasioni, la seguì. Le sue scarpe rigavano il selciato, lasciavano le tracce della gomma e gli odori del petrolio, quelli che solo un uomo può portarsi dietro.

«Tu, dico a te», la sua voce sbucò dietro un forte getto della fontana. Aliénor, a quel richiamo, sprofondò in una pozza di fango, guardando la mela che toccava la terra, sul fondo della sorgente. Sollevò lo sguardo perché c'era un'ombra sovrastante che copriva il suo esile corpo di bambina.

«Dici a me?».

Quello sarebbe stato il momento ideale per scattare una fotografia. Le sue guance di porpora erano il ritratto perfetto del pudore che una donna può provare quando è in ginocchio, per caso, sotto i femori di un uomo.

«Vedi qualcun altro?».

«Certo che no», cercò di risollevarsi, ma temeva che le sue scarpine rosa fossero troppo sporche, poco presentabili. Forse avrebbe fatto una miglior figura stando in ginocchio. Lui aprì il palmo di una mano. Era grande, una carta geografica di emozioni incomparabili; un universo di linee intrecciate, tutti i monti del cosmo erano rinchiusi nella sua carne invecchiata. Avrebbe voluto aiutarla ad alzarsi, ma era troppo occupato a lasciarsi incantare dai suoi occhi verdi, di mare, occhi di oceano mare e da quelle lunghe trecce che le pendevano fin sotto il sedere. Era un fascio di luce dimenticato dal Sole, un riverbero rinascente.

«Che fai tutta sola sul ponte degli amori?».

«Come?».

«È così che si chiama, questo posto».

«Non lo sapevo».

«Qualcosa mi dice che non sei della zona».

«Parigi mi ha sputata fin quaggiù», rideva senza troppe moine, senza fare rumore, mostrando l'acceso dei suoi denti bianchi, lucidi, lavati dal Sole.

«Ti ha sputata ad Annecy, sconosciuta».

«...E sul ponte degli amori, a quanto pare», aveva smesso di ridere.

«Sai perché si chiama così?», la osservava con meticolosità.

«Come potrei saperlo?».

«Qui si dice nasca l'amore puro».

«E perché mai dovrebbe nascere in questo misero parco?».

«Probabilmente non conosci questa leggenda...».

«Non credo alle leggende che dicono cose stupide».

«Allora non credi che il primo bacio su questo ponte renda l'uomo e la donna una cosa sola?».

«Tu ci credi?».

«Ahimè, ci credo, ma è più una speranza che un'innata fiducia».

«Chiami speranza ciò che io ritengo sia un'illusione».

«Sono punti di vista».

«Credo che lei non abbia mai amato veramente», aveva abbassato la testa perché aveva paura che qualcosa andasse storto nei loro sguardi. Aveva ripreso le formalità.

«Si sbaglia, lei non sa niente di me», sembrava si conoscessero da tempo, ma in realtà si trattava di una conversazione tra sconosciuti. Forse proprio per questo Aliénor lo assecondò.

«Mi perdoni, allora. Pregiudizi affrettati di una *straniera*», si risollevò, con la gonna piegata e le punte delle scarpe colorate di pantano e pioggia.

«Vede?», seguitò.

«Cosa?».

«Vede quella mela?», indicò il frutto immerso nell'acqua bluastra.

«Sì, e allora?».

«Allora penso che sia perfetta per essere immortalata per sempre, non solo in quest'acqua ma anche nella mia Nikon, non crede?».

«E perché mai proprio una mela?».

«La mela è, per eccellenza, il simbolo della tentazione», colse nell'uomo un'espressione dubbiosa e continuò provando a spiegarsi meglio, «il peccato dell'amore che infetta le acque del posto in cui l'amore, come dice lei, è incontaminato e puro».

«Lei mi confonde».

«E lei confonde me, signore».

«Sembra giovane», disse l'uomo, dopo un attimo di pausa.

«Non si svela l'età di una signora», si gonfiò nelle spalle strette.

«Allora posso almeno sapere il suo nome? Oppure dovrò limitarmi a chiamarla semplicemente *straniera*?».

«Aliénor. E lei?», esitò un momento, calpestando una pietra più piccola delle altre, lasciandole fare un debole tuffo nel lago di Annecy.

«Edmond», si inchinò. Un inchino che durò quel che doveva durare, il tempo di un flash, di un tuono che non si sente mai.

Le cose in lontananza rilucevano di tenui colori. E in giro, poi, si avvertivano i profumi delle cose già fatte. Aliénor si voltò; le sue trecce, ormai intinte nell'olio di quella città, si scuotevano lungo tutta la sua altezza ed Edmond stava lì, con i capelli gelatinati. Una poesia. Davvero, una poesia, era quella donna senza nome, venuta dal cielo, per portargli il peccato.

Forse era troppo evidente che fosse così immatura, diceva tutto già il nome, *Aliénor*, e le trecce, e le scarpe che adesso odiava, di quel color confetto, un po' troppo zuccherato per un uomo che gira con un cilindro per i ponti della Francia. Ma poi, si sa, quando scappi dalla capitale degli amori commerciali, della Tour Eiffel, del Nôtre-Dame, dei sapori forti, per andare verso un paese sperduto che ti presta solo una panchina e un gentiluomo, allora comincia la tua storia di vagabonda in cerca di fortuna, e Aliénor aveva già incontrato il suo gentiluomo col cappello, ma poi anche quello era andato via, seguendo il percorso in cui le foglie d'autunno formavano un fitto nastro di colori assopiti dal cadere immotivato delle cose, dal cielo, dagli alberi, dagli occhi dei meno attenti. E lei? Dove vanno a finire le donne abbandonate, quelle a cui non resta nemmeno uno straccio su cui sfogare le brutte giornate, quelle che scoprono di essere naufragate nel luogo in cui nasce l'amore, di cui loro sono disgraziatamente vedove? Aliénor, ad esempio, era rimasta sempre lì, nel suo metro quadrato accogliente e freddo, ad aspettare qualcosa, qualcuno, un secondo Edmond, e un terzo, se fosse stato necessario.

Se fossero stati di nuovo insieme, in quel cerchio magico che non risparmiava nemmeno i più sofferenti dalle emozioni più forti, allora sarebbero stati al centro del mondo, *il* centro del mondo. E il centro del mondo è fuoco, perché brucia le emozioni delle persone che sprofondano, senza casa, senza nome, senza memoria, quelle che erano tutto ma ora sono niente, fuoco che brucia se stesso senza speranza di rigenerarsi.

## Capitolo due

Le foglie crepitavano sotto la morbida brezza della nebbia, come porte cigolanti a ogni serpeggiante alito di vento. Aliénor aveva trascorso la notte sulla panchina del parco, dove sperava di poter trovare qualcuno. O *ritrovare*.

Una diciassettenne in fuga, in cerca di se stessa; una bambina, forse troppo viziata, che provava a diventare adulta: questo era Aliénor. Quella mattina si era svegliata fradicia come una foglia. Non si era accorta della notte turbinosa che si era infranta sul suo corpo, così si era lasciata cullare da quelle onde buie; si era addormentata tra le più violente note di una ninna nanna inquieta. Aveva spalancato le palpebre e si era ritrovata con i piedi impalati nell'erba rada di quel prato poco curato con uno zaino, schiacciato e pesante, che le curvava la schiena. Quelli erano i suoi primi passi dentro Annecy, la città di cui conosceva solo le stelle e un gentiluomo innamorato delle leggende che parlano d'amore.

Forse voleva darsi da fare, trovare amici nuovi, un lavoro, oppure il suo scopo era trovare Edmond, quell'uomo con i capelli scuri e il cilindro sulla testa che si era fermato a parlare con lei, il giorno prima. Non poteva essere stato il miraggio di un giorno solo, una persuasione che durava il tempo di un istante. Cominciò a camminare su quelle gambe lunghe e strette da fuggiasca e si guardava intorno sprezzante, diffidente persino dell'ombra che calpestava sotto al Sole.

Ogni passo le faceva male, infilava una spina nel tallone, non la lasciava correre in quella che continuava a essere una fuga senza cognizione di meta. Cominciava a

chiedersi se quella fosse stata la scelta migliore; se aver lasciato la sicurezza della capitale e quella di una famiglia benestante, solo per andare a fotografare le pozzanghere di una città senza nome, fosse stata la scelta migliore. La vera domanda era: ne valeva la pena? Un giorno, forse, sarebbe persino diventato il suo alibi, avrebbe addossato la colpa alle oppressioni della famiglia, persino al preside della sua scuola, alle mancate motivazioni nella sua vita che l'avevano resa insoddisfatta. E non aveva nemmeno scelto il periodo migliore per darsi alla diserzione: non aveva ancora compiuto la maggiore età, non poteva amare, non poteva nemmeno lavorare. Era la reincarnazione delle bravate, dell'illegalità emigrante da una città all'altra. Ma nulla poteva vietarle di mentire. La reincarnazione dell'illegalità non sa fare di meglio che l'illegale.

Fantasticava sul futuro incontro con Edmond, a ciò che avrebbe potuto dirgli, se mai avesse trovato il coraggio di parlargli, alle risposte alle sue domande, quelle plausibili sull'età, sul cognome, sul paese d'origine. Nel peggiore dei casi l'avrebbe portata dritta a casa prendendola per un orecchio. Ma, nella sua immaginazione, un uomo instabile e dal fascino ineguagliabile non avrebbe mai potuto tradirla.

*«Papà, papà!».*

*«Sono qui, cara!».*

*«Credi che quella sia una locusta?».*

*«Mm... Credo che tu abbia trovato una cavalletta».*

*Aliénor restò con il muso imbronciato per un po'. Non riusciva a sopportare il fatto di dover sempre essere l'unica a non trovare mai la locusta.*

*«Ti prometto che la troveremo».*

*«D'accordo», era ancora triste, ma le promesse le piacevano.*

*Il campo era pieno zeppo di esserini viscidì e repellenti, che saltellavano da un fiore all'altro come rane, senza lasciarsi prendere. Ecco perché, prima di pranzo, quando tutto si ritirava in un silenzio mistico, Simon se la metteva sulle spalle e la portava via con sé. Elsie sarebbe uscita dopo poco per chiamarli e loro, ridendo, si sarebbero messi a correre sperando di non essere in ritardo. Ogni tanto tornavano a casa con una margherita, per farsi perdonare e, sebbene fosse solo una, molto spesso mordicchiata dagli scarabei, Elsie la infilava in un vaso e la metteva al centro del tavolo. Ma Aliénor era certamente più felice quando riuscivano a catturare una locusta, e per ora ci era riuscito solo suo padre, tre volte. Le avevano tenute per un po' e tutte avevano avuto un nome proprio e una targhetta sulla zampa, poi erano tornate in libertà. In quei giorni, Aliénor riusciva solo a trovare lumache bavose e fatiscenti, oppure cavallette. La cosa più odiosa era che non vi fossero quasi differenze tra quelle due creature, ma non poteva dirsi soddisfatta nel momento in cui veniva a sapere di aver sbagliato un'altra volta; il loro gioco era la caccia alle locuste, non alle cavallette. Per qualcuno non avrebbe fatto alcuna differenza, ma per lei era fondamentale.*

*Era capitata in un cespuglio, si grattava il naso per la sensazione di prurito che si ha quando ci si imbatte in troppa erba; suo padre era ancora lì, si era infilato un paio di occhiali da vista, come se fino ad allora l'unico motivo per cui non fosse riuscito a trovarle, era che non vedesse nulla.*

*«Papà! Ho trovato qualcosa!».*

*«Dove sei, Ali?».*

*«Sono qui, papà! Corri!».*

*«L'hai chiusa in un barattolo?».*

*«Sì! Sì!», la sua eccitazione era grande quanto la delusione di sapere, ogni volta, di non essere riuscita nella sua missione.*

*I cespugli si mossero e la faccia di Simon le parve più grande del solito. Rimase un po' a ispezionare il barattolo, poi sollevò gli occhi verso di lei e si tolse gli occhiali, come se non volesse più cercare nulla, o come se non credesse ai propri occhi.*

*«Andiamo a mangiare, Aliénor», fece una pausa e poi sorrise, «hai trovato la tua prima locusta».*

Brancolava sotto il cielo terso, nascondendosi dalle nuvole più grandi che le sputavano sulla testa il fumo ghiacciato di una mattina senza Sole. Anche se era trascorso poco tempo, Annecy l'aveva già stancata. Lo capiva dal numero scarso di fotografie che scattava: la maggior parte erano usignoli intrappolati in una ragnatela o gatti che saltavano da un pergolato diroccato. Erano le reliquie a rimanere nel suo obiettivo, una preistoria semidistrutta dai suoi occhi. C'era un vecchio fotografo in fondo alla strada; era lui che sviluppava le sue fotografie. *“Tu vali, ragazzina”*. Le aveva detto la prima volta. *“Mi pagherai quando sarai diventata ricca”*. Così le diceva.

A volte, quando si sentiva stanca, si sistemava in un angolo di qualche stradina a suonare il clarinetto o a vendere le sue fotografie, che portava sempre con sé, e la gente le lanciava addosso una moneta, nel cappello sgualcito o in mezzo alle gambe. Racimolava i soldi necessari a comprarsi un tarallo di zucchero o a trascorrere la notte in un letto, al riparo dal freddo. Quella notte nessuno sembrava interessato alla sua mostra di cose antiche. Non si era accorta che, a un metro da lei, c'era un uomo, chino, con gli occhi scuri e coperti dal suo panama. Da sotto quella trama di paglia, boccheggiava ventate di

fumo. Tossiva con perizia e ogni tanto si abbassava per guardarla. Aveva una faccia smunta e scura, un pezzo di penombra con la carne divorata. Alla fine anche lei se n'era accorta, aveva distolto lo sguardo per non farsi prendere da brutti pensieri e aveva lasciato a terra le ultime fotografie, intonacate da quel fango lacustre. Una locusta si era appostata su uno dei suoi paesaggi meglio riusciti; decise che il momento della fuga era arrivato. Si alzò da terra, si catapultò in piedi con il clarinetto ancora in mezzo ai denti e quello era già scomparso. Di lui, che era un'ombra, vi era solo ombra. Pensò che fosse tutto a posto, che dovesse risedersi, catturare quella locusta, godersi il tramonto che aleggiava sui suoi scatti. Per un solo secondo insignificante tornò tranquilla, e poi, quando i suoi capelli fluttuarono indietro, era lì. L'uomo con il panama e gli occhi scuri, i capelli come spirali di ruggine che gli pendevano sulle spalle e le occhiaie che gli mangiavano la pelle. Aliénor cacciò un grido leggero, come una nota musicale impazzita che suona da sola in un'ode silenziosa e orfana; ritrasse le braccia e cercò di fermare un tremore improvviso alle gambe.

«Ragazza, sono tue queste fotografie?», il suo indice tozzo e nero puntò le foto poggiate sul selciato. Indicò in basso, verso la sua palude di mostri, imprigionati nella carta.

«A quanto la vendi quella?», si abbassò per indicare l'immagine che ritraeva un paesaggio.

«Quella non è in vendita».

«Prego?», si avvicinò lentamente.

«Sì, ho scattato quella fotografia quando sono arrivata in città e... Ho cambiato idea: voglio tenerla», disse velocemente per non tradirsi.

«Mi spiace», continuò. Incrociò le braccia e si appoggiò alla parete ruvida. Quell'ombra deformata non faceva

che toglierle aria e spazio, si avvicinava sempre di più, comprimendola contro il muro. Sudava freddo, dalla sua fronte si condensavano tutti i mezzi respiri che aveva, a stento, tirato fuori. Ora cominciò a vederlo meglio, in quella scialba vicinanza che non poteva che darle fastidio. Il labbro leporino che si perdeva tra i denti cariati. Un dente d'oro rifletteva la sua immagine intimorita, una gigantografia della paura palesemente incollata sul suo volto di plastica.

«Sei nuova? Non ti ho mai vista», le alitò addosso qualcosa di agre, un odore forte, un tonfo, un ristagno. I suoi stracci puzzavano di palude, di pioggia acidificata. E credette che quell'odore non l'avrebbe più lasciata.

«Sì, vengo da Parigi».

«Parigi... Devi essere ricca», la guardò con dispregio, ma allo stesso tempo con una certa curiosità.

Non rispose. Le mani sudate le scivolavano addosso, pregava tutti gli esseri del cielo che quell'uomo non la sfiorasse più. Adesso aveva persino smesso di respirare.

«Sei una bimba, ti si legge in faccia», disse con una certa malizia.

«Davvero?».

«Isaïe Chevalier», le tese inaspettatamente la mano. Ma Aliénor continuò a fissarlo con circospezione. Si ritirò nell'ultimo fascio d'ombra che era rimasto.

«Ragazzina, cos'è, ti hanno mangiato la lingua?», aveva due occhi gialli, dilatati dalla rabbia, sporcati dagli umori del cielo.

«Ho capito», continuò, «deciderò io come chiamarti».

Aliénor abbassò la testa, forse cercava ancora una via di fuga, un modo per liberarsi da quella situazione assurda. Aveva paura.

«Mi stai ascoltando?», ribatté l'uomo, stratonandola per un braccio. La sua risposta fu solo un mugolo innocente, che probabilmente nemmeno la locusta percepì.

«Da questo momento sei mia. Comando io per te, ragazza. E visto che i tuoi scatti non sono poi così male, potremmo anche ricavarne qualcosa». Aliénor si concentrò sulle cicatrici sulla fronte dell'uomo, che si contraevano a ogni parola pronunciata.

«Alix. Puoi chiamarmi Alix», rispose infine.

«Hai riacquistato il dono della parola, Alix?».

«Sei davvero un *oligofrenico*», contrasse le labbra in un palese segno di disgusto.

«Perché ho l'impressione che non parliamo la stessa lingua?».

«Deficienza intellettuale acquisita, ritardo mentale... Mi capisci adesso?», non riuscì a terminare la frase, che Isaïe le afferrò il mento con quelle sue dita unte.

«Come osi? Eh? Ho detto che ora il tuo solo palpitare», le mise una mano sul petto, proprio sul cuore, forse per estrarle un organo, «dipende da me, dal mio palpitare, e tu, Alix, non sei nulla, da adesso».

Aliénor inghiottì l'ultima saliva pura che il suo organismo volle fornirle, prima che la sua carne divenisse il dono di Annecy, prima che la sua pelle giovane, che cambiava spesso identità, divenisse proprietà di un vagabondo spuntato tra le locuste.

E questa volta aveva trovato la prigionia nella libertà, come se quell'evasione dal mondo che la opprimeva fosse la sua reale oppressione. Neppure il suo nome riusciva a esserle fedele. Si trovò prigioniera di quella città sconosciuta, si era concessa al patibolo. Sembrava che quella specie di incubo sopraggiunto velocemente, facesse parte degli imprevisti della fuga. Stretta in una morsa, afferrata da mani sconosciute: forse Aliénor aveva messo in conto

tutto quello; probabilmente sapeva che avrebbe potuto incontrare degli uomini che l'avrebbero ricattata. Aliénor sembrava arresa a una prigione causata dalla sua stessa fuga. Non era più una ribelle ma vittima del suo stesso capriccio, della sua stessa dissidenza. Capì che l'unico suo errore era quello di aver creduto che scappare da una prigione la sciogliesse dal legame con la prigionia. Il vero problema era il mondo: il mondo le andava a sbattere contro e lei barcollava, inebriata dalle verità più atroci, ubriaca di sapere. E sapere che nessuna faccia del destino l'avrebbe lasciata morire libera era la cognizione più penalizzante.

Le sue fotografie erano mattonelle di ricordi, mosaici squarciati di periferia. Arte, la sua arte musiva che rallegrava i colori sbiaditi di quell'angolo che aveva scelto per vendere le sue creazioni. Un po' le ricordava le *banlieues*, con le pareti scorticate e i nidi dei cuculi che scricchiolavano sopra l'erba matta. I cuculi, ribelli conquistatori del cielo, le erano sempre piaciuti: se ne fregavano, esattamente come lei, delle regole imposte dal conformismo della specie. Che gli uccelli dovessero fare il nido per poi mettersi a covare un uovo che doveva nascere da solo non era il massimo della giustizia, eppure tutte le beccacce, tutte le rondini e i rondoni, tutte le gazze e tutti gli aironi, persino gli ornitorinchi, le raganelle e le coronelle, si erano messi a covare uova su un terreno prefabbricato. E invece i cuculi si godevano beatamente la gravidanza, cinguettando tra i rami, gorgogliando sonetti e sbocconcellando i ramoscelli più freschi. E poi, al momento migliore, quella creatura di trenta centimetri appena, dopo aver passato il tempo a spiare le altre coppie che ordinavano per sfumature i ramoscelli, scelta la famiglia più attenta o forse quella più acuta, andava a nascondere il suo uovo in un altro nido. E la natura sembrava proprio

che avesse scelto quel ruolo per mamma cuculo, forse la più egoista, la più scellerata, la più vile, che preferiva godersi il concepimento ma non la nascita dei suoi pulcini. E, sebbene quelli fossero diventati degli pseudo passeri o degli pseudo merli, restavano pur sempre geneticamente dei *cuculus canorus*, per virtute i più astuti e viziosi, che gettavano giù dai tetti e dai rami della tundra i fratellastri. Anche Aliénor era così: una spensierata, che decideva di fuggire per poi voler fuggire ancora. In realtà la sua meta sarebbe dovuta essere solo una: Parigi. Nella culla della sua camera. Parigi. Accolta dalle ghirlande e dai profumi di Natale. Parigi. La città con la scuola e il tetto spiovente. E invece doveva restare là, a darsi da bere le acque di fogna, a scattare foto che nemmeno le piacevano, e a diventare proprietà di qualcuno che nemmeno conosceva.

Isaïe ispezionò il suo corpo magro, le sue ossa ben solcate nella carne bianca e lattiginosa, cercava di trovarla e distinguerla in mezzo a quella foschia di nebbia. Ammanettata tra le sue dita scheletriche e algide, Aliénor si allenò a trattenere il respiro quando la faccia scura di Isaïe si accostava al suo naso congelato. I suoi respiri facevano grossi anelli di nebbia che avvinghiavano la sua chioma sciolta e preferiva che i suoi aliti non si mischiassero con quelli del suo aguzzino. Sembrava che tutto il mondo intorno si fosse addormentato, sotto la cappa dell'indifferenza e che lei fosse caduta per sempre nelle mani di quel tale brutale.

«Non sai fare di meglio?», si infuriò, continuando a tenerla stretta. Perché morivano i naufraghi, se sotto le onde vivevano, silenziosi e senza paura, i cetacei e i granchi?

«I tuoi scatti sono una marmaglia di nullità!». Pian piano anche lei sarebbe sublimata sotto quel cielo stellato, in cui le stelle, le costellazioni distanti, le luci e le sottili pigmentazioni di una galassia senza confini, erano coperti dalle nubi più basse della litosfera.

E perché morivano gli uomini in volo se, in quella coperta azzurrina vibravano, si issavano, si libravano in un alito di vita, tutti gli uccelli e tutti gli insetti, e tutte le elitre dei colibrì e tutte le piume degli albatrì urlatori?

«Hai sprecato i tuoi soldi per questa robaccia! Come credi di darmi denaro se continui a fallire?», la prese per ciò che restava delle sue vesti stracciate dal vento violento che si abbatteva sui corpi più impavidi.

Perché rotolavano i superstiti, dalle montagne, dopo le valanghe e dopo gli uragani, se i lombrichi, i bacilli e i batteri vivevano di risucchi e soffocante affogamento?

«Non sono la tua schiava. Dimmi chi sei! Cosa vuoi da me, eh?».

Ma perché i gabbiani morivano putrefatti, se gli uomini respiravano quell'ossigeno di petrolio?

E perché i cardellini spiravano in gabbia se, in gabbia, gli uomini ridevano, ilari, ricchi di vita?

Ma perché, dunque, c'era chi viveva della morte degli altri e chi, ancora, moriva della vita degli altri?

E perché Dio li fece vicini, conviventi nella stessa Terra, nelle stesse valli e nello stesso cielo?

Ma ormai lei, che era Alix, ma anche Aliénor, apparteneva a Isaïe Chevalier, e la vergogna dell'umiliazione era celata dalla caligine, calata sotto l'ordine del suo orgoglio. Le sarebbe stato più facile essere la serva delle nubi, dei venti e di tutte le cose che, anche se non raggiungeva con le mani, sapeva che erano vive.

«Verrai con me, Alix e tutto quello che avrai sarà quella locusta. È grazie a lei che mi sono avvicinato a te. Nel vedere come quell'insetto rinsecchito e verdognolo si mimetizzasse bene in mezzo ai colori del tuo scatto, sono rimasto stupito». La spinse a terra, premendo il suo capo sudato fin sotto le ginocchia, a sfiorare quell'ortottero di tre centimetri appena. Solo ora notava i suoi grandi occhi espressivi, che quasi parevano di carta stagnola, lucidi e viscidì: entravano nei suoi. Temeva che, alla fine, quella locusta sarebbe finita dritta nella sua gola secca e accartocciata, che Isaïe l'avrebbe costretta a masticare con piacere quelle zampe tracollanti, e invece, mentre ancora teneva gli occhi stretti per non baciare quella realtà senza via d'uscita, la locusta la sorpassò con un balzo, e raggiunse il fondo di un barattolo di vetro, prima ancora di scomparire per sempre oltre un muro crepato.

Camminavano in quel cielo sceso in terra, senza vedersi in faccia, legati in maniera quasi abominevole, con le facce stuccate dal freddo e dallo sdegno. Lei era un passo più indietro, con i polsi serrati da quell'infalibile presa e gli occhi puntati sulla locusta che zampettava sul vetro del barattolo.

«Piantala di guardarmi così!».

«Così come? Non ti basta avermi rapita? Adesso vuoi anche contestare i miei sguardi? Non ho neanche il diritto di provare disprezzo nei tuoi confronti?», la nebbia si diradò, era come se ogni sua parola, corrispondente a ogni minima esalazione di aria, risucchiasse la foschia, ripulendo la strada di quel pallore evanescente. Si bloccarono in un mucchio di muraglie aggrottate.

«Ascolta, ragazzina, non ho intenzione di perdere tempo con te. Qui non è come in un film? Funzionerà così: tu scatti le fotografie, racimoli un gruzzolo e mi

porti il ricavato. Se non ti sta bene conoscerai le conseguenze, a tuo discapito».

«Non sapevo che le conseguenze delle libere scelte si dovessero conoscere personalmente».

«Ti avverto che la tua punizione ha un nome. Si chiama Marcel Martin. E picchia come un martello pneumatico, sia chiaro».

«Perché lo fai?», abbassò la voce, per non far trapelare la rabbia, ma solo un'inconscia incomprendimento.

«Come dici?».

«Dimmi perché lo fai».

«Avevo dieci anni, Alix, solo dieci. Lo vedi questo cappello? Lo vedi? Me lo regalò lui, perché da ogni viaggio tornava con un bel regalo incartato. Diceva: "Isaïe, Isaïe, guarda che ti ho portato! Farai invidia a tutti. Ma prima di tutti, a uno solo. E sai a chi? A te stesso". Ci fu un periodo in cui la mia stanza era un bazar di ninnoli, di souvenir provenienti dai Pirenei e dalla Cambogia. Addirittura dal Polo Nord, sì, come si può dimenticare? Mi portò un cappello con il pon pon bianco, che si muoveva smisuratamente, perché era un po' sfilacciato. Il cappello di nondimeno che Sir Babbo Natale, detto Klaus. Gli inviavo lettere con i francobolli leccati dietro e lui mi assicurava che il signor Babbo le leggeva tutte, rigo per rigo e che non mi scriveva perché lì al Polo i pinguini si leccavano tutto l'inchiostro. Per questo avevano le pinne e il becco neri. Che idiozia. Il primo idiota ero io che lo seguivo con gli occhi spalancati».

Aliénor lo ascoltava, e per la prima volta stava cercando di rilassare i muscoli, perché quell'uomo non era cattivo, frustrato forse, come tutti quelli con la faccia cattiva e un cuore distrutto dal passato.

«Perché mi stai facendo perdere tempo? Vuoi tempo-reggiare?».

«No, no...», si coprì la testa con una mano, sebbene fosse ancora stretta in quella di Isaïe, «Lui era tuo padre?».

Sbuffò in una smorfia, «Mio padre... Mio padre...», lo ripeté come se quella parola fosse anomala.

«Sì, ti portava tanti regali, e ti prendeva un po' in giro su Babbo Natale. Quale padre non l'ha fatto?».

«Vuoi dirmi che lui lo faceva per il mio bene? Mi prendeva i menischi e li faceva scricchiolare forte perché mi voleva bene, vero?», si fermarono in mezzo agli aliti bianchi.

«Oh».

«Non sai che dire adesso...», i suoi scarponi erano pieni di fango. La sua faccia era coperta dall'ombra di quel grosso cappello a maglie strette.

«Ma su, non parlare, rimani zitta, in silenzio, come restava mia madre».

«Tua madre non faceva niente?».

«A dire il vero una cosa la fece. Le valigie. Due grosse valigie, svuotò metà della casa, lasciò solo il suo profumo. Uno *Chanel n.5*. E non si portò nemmeno una mia fotografia. Chissà dove se ne scappò, forse in qualche paese lontano dove pomiciare con il suo amante».

«Aveva un altro uomo?».

«Alix, sei un'ingenua. Come credi che una donna possa vivere con un solo uomo? L'amore è solo un intrattenimento, un modo per mantenersi allegri. E se si trasforma in un lutto, vuol dire che bisogna trovarsi un altro gioco».

«E lui?».

«Lui era un vigliacco. Se la prendeva con me perché sua moglie lo tradiva, e per chiedermi scusa mi portava cappelli e penne a sfera. Sai che me ne facevo di quella robbaccia?».

«Ti picchiava».

Isaïe restò in silenzio, per la prima volta muto e gelido come un fiocco di neve.

Alzò una mano, lasciando libera una mano di Alix, e si scoprì la faccia. I suoi riccioli umidi e neri scivolarono sulle guance.

«Hai dei bei capelli, Alix. Come quelli della mia mamma».

«Li vedi questi?», la sua faccia era un ematoma, piena di lividi, e lui glieli mostrò singolarmente, con rassegnato sgomento, «Questi sono gli ultimi, di quella volta in cui lo andai a trovare per prendermi le mie ultime cose e andare via. Un bel saluto d'addio, non trovi?».

«Mi dispiace».

«Menti, stai godendo. Ti si legge in faccia».

«Perché lo pensi?».

«Perché è la verità. Ti ho rapita, ti ho spaventata, ti ho minacciata e ti tengo legata a me solo perché hai i capelli che profumano di mia madre. Che razza di uomo sono?», la lasciò del tutto. Forse sperando che fuggisse via, che si dimenticasse di quella brutta storia.

Aliénor era stupita. Stupita davvero.

«Adesso siamo due uomini liberi che si incontrano per la prima volta, okay? Facciamo finta che sia stato tutto un brutto inconveniente. Piacere, io mi chiamo Aliénor».

Isaïe era stupito. Stupito davvero.

«Io sono Isaïe. Allora chi è Alix?».

«Ce l'avevi scritto lì», indicò una catenina arrugginita che gli pendeva tra gli irti peli bianchi del petto.

«Oh».

«Quindi adesso ti rifarò la stessa domanda che hai fatto tu a me. Chi è Alix?».

«Mia madre».

«Oh».

Passarono minuti interi prima che qualcuno dei due riprendesse a parlare.

«Se vuoi puoi chiamarmi Alix».

«Perché? Adesso tu torni indietro, vai a scattare le tue foto e io vado a rapire qualche altra fanciulla».

«Mi stai lasciando andare? Quindi... non sei cattivo. E poi ho intenzione di seguirti, Isaïe».

«Non provare pena per me».

«Non è questo».

«Senti, considerati solo fortunata perché ti ho lasciata libera».

«Hai fatto solo la cosa giusta, Isaïe».

«Dimenticami», si era voltato, stava per andare via, ma questa volta fu Aliénor a prendergli un polso, a stringerlo così forte che sentì la sua carne pulsare.

«Anche io sono fuggita da mio padre».

«Sul serio?».

«Sì. Era molto severo».

«Ti picchiava?».

«No, no. Lui è un bravo padre. Solo troppo severo. A volte mi chiedo se sia stata la cosa giusta. Fuggire, intendendo. Da Parigi, dall'ultimo anno del *Lycée*, dai miei amici. Io voglio fare la fotografa, capisci?».

«Sei alle prime armi. Una ragazzina capricciosa che scappa di casa per divertimento. Ma è giusto che tu faccia le tue esperienze».

«È questo che pensi di me? Io non so nemmeno che diavolo ci faccio sia qui che nel mondo. Perciò, ora che non sono più di nessuno, sono sicura di poter rivalutare la tua proposta».

Isaïe si fece una grossa risata e Aliénor nemmeno riusciva a credere che un uomo così cupo potesse ridere così intensamente.

«Quale? Quella di diventare mia?», continuava a ridere.

«Sì. Nel senso, continuiamo quella storia in cui tu mi rapisci e mi mandi a lavorare per te».

«Ma che stai dicendo, bimba?».

«Ho bisogno di fare qualcosa per qualcuno, anche di soffrire un po', se necessario».

«*Sérieux?*».

«*Sérieux! Bien sûr!* Allora? Io sono Alix, e tu avevi le dita intrecciate sui miei polsi. Così, sì», prese le mani di Isaïe e si lasciò stringere forte. Lanciò un breve urlo di dolore.

«Poi c'era quel tuo amico... Come hai detto che si chiama?».

«Marcel», sorrise.

«Il martello pneumatico!»

«Che ne facciamo della locusta? La liberiamo?».

«Scherzi? È il simbolo del nostro incontro. Del nostro patto».

«Quale patto?», si tirò via un po' di pelle dalla fronte.

«Io sarò Alix, la ragazza che hai rapito, che girerà per questa Annecy in cerca della fotografia perfetta».

«Cosa vuoi in cambio, Aliénor?».

«Alix, ricorda... Sono Alix».

«Alix...».

«In cambio voglio il tuo aiuto».

«Che vuoi fare?».

«Niente che tu non abbia già fatto. Voglio trovare un uomo».

«Ad Annecy? E che vuoi fargli?».

«Ricordargli che l'amore è una dolce prigionia e che sono disposta a commettere i peggiori peccati per entrarci, se sarà lui il guardiano della mia cella».

## Capitolo tre

Il sogno nella realtà: è come mettere un bel Sole accicante tra due alberi di pino, come esser baciati dalla Luna, in una notte di ferragosto, o trovare una rosa in un campo di spighe. E quindi sognare è un po' un sogno... Credere che l'illusione diventi la proiezione surreale di ciò che ci si aspetta. Credi di essere solo, ma gli abitanti sono in fila di fronte a te e hanno scelto la tua stessa ambientazione. Si può? Ci si può ritrovare nello stesso sogno? Cioè, si può davvero salutarsi e poi riaprire gli occhi e ricordarsi di quel saluto offuscato dall'ovvia fluorescenza provocata da una realtà diabolica? Il sogno... Come se una parola potesse definirlo seriamente. Impieghiamo così tanto tempo a sognare, che non ci rendiamo conto di quanto breve sia l'attimo in cui i nostri sogni s'infrangono.

Fuori c'era la neve, scendeva in piccoli fiocchi ordinati, bianchi e dannatamente perfetti: il cielo li gettava a fiotti. Era tutto in equilibrio, dalla geometria dei nodi di ghiaccio e polvere, fino alla moderata pace di quella casa. La porta scricchiolò all'avvicinarsi di passi d'uomo. Si sentivano piccoli rimbombi innocenti, nascevano innocui, morivano potentissimi.

*«Aliénor, credo che tuo padre sia arrivato».*

*«D'accordo».*

*«Lascia le cuffie e vieni a tavola. È ora di tornare alla realtà».*

*«I pensieri ti uccidono e la musica ti salverà».*

*Un vocione rallegrò l'anticamera. Era Simon.*

*Faceva freddo dentro di lei, ma non perché avesse freddo, bensì perché il freddo, la bora polare, proveniva dal suo habitat interiore. Benché la musica avesse riscaldato un po' il suo corpo e la sollecitudine degli spartiti più folli avesse rincuorato la sua anima oscura, non riusciva a scaldarsi. Era il nome di suo padre a farla rabbrivire. Non lo odiava affatto, perché era parte dei suoi geni, ma lo amava e sentiva l'umiliazione assieme a quel nome. La sua stessa umiliazione. Sua madre le aveva detto che umiliazione ha la stessa radice di umiltà, perciò, che la sua fosse un'umiliante umiltà o un'umile umiliazione, non faceva alcuna differenza. Ciò che contava era che quel nome la facesse sentire diversamente bella e diversamente importante, forse perché non era capace di ammettere l'inesistenza di altre accezioni per tali parole. I sentimenti sono, infatti, umilianti. Perciò neanche quell'amore che diceva di provare verso Simon era del tutto veritiero ed esente da vergognose finzioni. L'amore è la risposta del diavolo alla pace divina e conserva sempre una buona dose di odio. L'amore diviene, quindi, un sentimento come un altro, di buon gusto e di comune scelta. Aliénor amava suo padre perché di tanto in tanto lo odiava. Ogni volta che vedeva le sue guance gonfie e i suoi capelli arruffati o quando sentiva che la neve si rimpiccioliva sotto i suoi scarponi o sentiva dagli spifferi della porta un odore di grano misto a melograno, allora sentiva un pezzo di cuore nella clavicola e quella poteva essere identificata come paura oppure come indignazione oppure come amore. Dunque è proprio così. Amare è un miscuglio di passione e dolore perché i suoi effetti sono gli stessi della passione, gli stessi del dolore. Il SENTIMENTO per antonomasia è pertanto solo una maschera di tutti gli altri e un sorriso che attrae i disillusi.*

*La tovaglia rasentava il pavimento incerato e una colonna di fumo sorvolava i piatti di ceramica.*

*«Adesso spiegami come avrei potuto ignorare ciò che mi ha detto! Spiegamelo!».*

*«Semplicemente non avresti dovuto reagire in quel modo».*

*«Gli avrei anche spaccato la faccia, a quel pezzente, se fosse stato necessario».*

*«Quel pezzente è il tuo socio d'affari. Non credi di esagerare?».*

*«Non esagero mai».*

*«Oh... Credi di non aver esagerato piantandogli un pugno sul naso?».*

*«Elsie... Voi donne non le capite certe cose».*

*«Cosa dovrei capire?».*

*«Che si risponde all'istigazione del proprio orgoglio».*

*«Con la violenza?».*

*«È l'unico mezzo che ci è stato dato per comprenderci».*

*«E la parola? Quella non ci è stata data per lo stesso motivo?».*

*«Certe parole non rendono altrettanto bene quanto un pugno sul setto nasale», digrignò le gengive. Il rumore delle ossa di quell'agnello, sotto i suoi affilati canini, non si mimetizzava affatto. Aliénor era lì che guardava, con la forchetta impugnata verso l'alto: ogni punta era sporcata appena da un velo d'olio, che scendeva giù lentamente, così come lentamente scendevano le sue lacrime, ancora acerbe.*

*«Non ti capisco».*

*«È un tuo problema. Che mi licenziasse quel...».*

*«No, non è un mio problema», intervenne, nervosa, intimidita dalle sue bestemmie, ma soprattutto vergognosa di farle giungere alle orecchie di Aliénor, «Se*

*credi che essere licenziato per difendere il tuo orgoglio non sia un tuo problema, allora...».*

*«Non capisci proprio niente», masticava con cautela.*

*«Ti contraddici da solo... Pensi che la violenza ci faccia comprendere... Tutti... Eppure io non riesco a...», esitava. Misurava le parole e, talvolta, si faceva prendere dall'istinto di gettargliele addosso, una dopo l'altra, senza contegno, come meritava.*

*«Perché tu usi le parole», bofonchiò, sorseggiando una patina di vino rimasta rappresa sul fondo del bicchiere.*

*Elsie aprì le labbra, più viola di un secondo prima, ma poi non disse niente. Qualche mostro di montagna aveva rapito le sue parole. Forse fu meglio così.*

*«E sono modesto nel dire che l'ho trattato generosamente».*

*«Perché, credi che la modestia sia un pregio o qualcosa di turpe?», abbassò la voce, piegando il tovagliolo che aveva sulle gambe. Lo piegava così tante volte che, talvolta, si sfasciavano i suoi capolavori azzardati e poi li ricominciava daccapo, ma senza la medesima scrupolosità.*

*«Sta' zitta. Usi le parole come palle da biliardo. Le lanci a casaccio tentando di fare strike», lo diceva con quella calma insormontabile, che non rispecchiava affatto il contenuto delle sue parole.*

*«La futilità della mia eloquenza è forse paragonabile alla futilità delle tue mani quando si muovono. Usi la virilità senza scrupoli».*

*«Perché diavolo dovrei avere scrupoli?».*

*«Perché ci sono dei comandamenti da rispettare. Se un giorno dovessi tornare a casa con le mani sporche di sangue, allora io...», la sua voce fu interrotta da un'increspatura imprevista.*

*«La differenza tra noi sta in questo: so quando sarà giusto uccidere, so quando sarà giusto ferire. Perché non mi lascio prendere dai sentimenti, dalle lacrime di cui ti sporchi la faccia ogni santo giorno, né tantomeno dalla fede!».*

*«Qualcuno ti avrebbe chiamato eretico. Io ti chiamo blasfemo», tirò su con il naso, più per disprezzo che per singhiozzi.*

*La sedia strisciò per terra. Si sentì solo quel fischio, ma poi più nulla, perché le voci di quella tavola, schiamazzanti, pazze, erano più forti. E pertanto erano il miscuglio della violenza e delle parole, quelle che, da sole, si lasciavano comprendere e insieme diventavano la guerra.*

*Aliénor era ancora seduta, sebbene si fosse allontanata dal bordo del tavolo. Ogni tanto le tremava il cervello, ogni tanto le si chiudevano gli occhi, e la forchetta vibrava, più veloce della sua valvola mitrale.*

*«Aliénor, finisci di mangiare», inframmezzò la madre.*

*Aliénor restò muta, i suoi grossi occhi guardavano un punto fisso, era così immobile che temeva di non potersi muovere mai più.*

*«Cosa speri di ottenere? È una femmina proprio come te. O piange o resta in silenzio».*

*«Quella femmina l'hai generata tu!»», urlò. Subito dopo si mise una mano sulla laringe, incredula che quel verso fosse uscito dalla sua gola.*

*Quello che Simon riuscì a fare fu solo una grassa risata.*

*«Cosa fai? Ridi? Non fai altro che prendermi in giro da mattina a sera solo perché non prenderei a calci nel sedere il mio socio con la tua stessa faciloneria... Eppure*

*guardati: se io so solo piangere, neanche tu sai rispondermi se non con le tue risate!».*

*Dapprima ci fu un nauseabondo secondo di silenzio. Un eterno angosciante e deplorabile. Un pugno feroce fece rivoltare tutta la tavola. Il pane volò per terra e le molliche fecero una pioggia di lievito che sporcò il grembiule di Elsie e il vino traballò appena nel suo calice di vetro. Ciò che fece Aliénor fu tappare la bottiglia di plastica, in fretta, con le mani che tremavano per la rapidità di quei gesti. Lo fece traballando, perché aveva solo paura che l'acqua li facesse annegare tutti, in quella stanza che era già abbastanza soffocante.*

*Dopodiché, una grossa mano colpì Elsie, così grossa che per un solo secondo la sua faccia scomparve in un raccapricciante gioco di prestigio.*

*«Eek», sussultò Aliénor. Fu allora che completò il suo gesto, subito dopo quella scrollata di spalle improvvisa, molto più improvvisa di qualsiasi cataclisma, quella che E.A. Haggard e K.S. Isaacs chiamerebbero “microespressione”, che durò un quarto di secondo. Occhi spalancati, sopracciglia sollevate, bocca semiaperta.*

*Quella fu la sorpresa.*

*Sopracciglia stirate, palpebre sollevate, quelle inferiori rilasciate, orecchie all'indietro, occhi aperti.*

*Quella fu la paura.*

*Tutto ciò che Aliénor provava ogni volta che stava seduta lì, costernata, implorante di alzarsi e incapace di farlo.*

*Naso arricciato, labbro superiore sollevato.*

*Quello fu il disprezzo, l'unica cosa che Elsie provava, e tutto ciò che odiava provare per la persona che aveva rincorso fino all'altare, umiliandosi con un vestito ampolloso e un trucco da circense.*

*E quindi sì, questa volta, presa dalla sorpresa e dalla paura, Aliénor riuscì ad alzarsi completamente da tavola. Senza interruzioni. La sedia strisciò ancora, l'acqua ballava nella bottiglia, senza pericolo di uscire fuori e farla naufragare, farla affogare. Tutto immobile, come lo era stato, e andò via. Senza dir nulla, tra i pianti di Elsie e le risate virili di Simon. La sua ombra sparì dietro la porta.*

*«Riesci solo a mandare via le persone», commentò, senza badare alla grossa chiazza rossa che s'andava espandendo sulla guancia rappresa nel sangue.*

*«Do, re, mi, fa, sol, la, si», i tasti suonavano senza rigore, acuti, uno dopo l'altro, timidi e composti. Aliénor li premeva lentamente, forse aspettando che ciascuna lacrima le rigasse il volto. Elsie era là dietro che la spiava, appesa al pomello della porta, e la guardava, fissava le sue spalle curve sul pianoforte a strisce bianche e nere. Temette che anche lei si lasciasse inglobare in quella monocromia.*

*Sopracciglia in giù, insieme, restringimento delle labbra, pupilla contratta.*

*Quella fu la rabbia di Elsie.*

*Simon non avrebbe dovuto fare questo a sua figlia.*

*Occhi fuori fuoco.*

*Angoli della bocca all'ingiù.*

*Lacrime.*

*Quella fu la tristezza.*

## Capitolo quattro

La nebbia era risalita e ora tutto era più limpido. Isaïe la portò con sé verso quella che doveva essere una vecchia discarica. I cassonetti andavano a pezzi, i cattivi tanfi si disperdevano su tutta la superficie diroccata.

«È qui che vivi?».

«Zitta. Ti ricordo che, stando ai patti, dobbiamo essere due perfetti attori. E non mi sembri affatto una che è appena stata rapita da un brutto ceffo con il coltello».

«Non sapevo avessi un coltello».

«Tutto questo è assurdo. Non riesco ancora a capire dove tu voglia arrivare».

«Te l'ho detto: io voglio solo trovare Edmond».

«Edmond e poi?».

«Non me lo ricordo».

«Non mi sei per niente d'aiuto».

«Fatti bastare questo nome, okay?».

«Sì, ma ancora non capisco perché non hai approfittato della mia redenzione e clemenza».

«Te lo devo ripetere?».

«Penso di sì. Non credo sia perché sono simpatico. Nient'affatto. Prima fai di tutto per fuggire da me e poi, quando mi decido, fai di tutto per farti ricattare. Cosa sei, una masochista?».

«Sei davvero pesante...».

«Oh, Marcel...», all'improvviso i suoi muscoli si tesero, in una sola parentesi arricciata. Davanti a loro vi era un uomo calvo, con due baffetti impertinenti che sbocciavano tra le labbra carnose e umide.

«Cos'abbiamo qui?», si girò intorno.

«È nuova».

«Dove l'hai recuperata?», sghignazzò.

«In un angolo. Scatta fotografie».

«Pensi sia un *pezzo buono*?».

«Le ho già elencato le regole del *branco*».

«Bene. Ci siamo intesi. Noto con piacere che la tua preda non muove un capello dalla paura. Non hai paura, bimba?», le si avvicinò di soppiatto. Aliénor strinse i denti.

«Di te?».

«Mm, Isaïe, vedo che questa volta l'hai presa grossa».

«Adesso sono stanco, Marcel».

«Va bene, vai pure. Tienila d'occhio».

Marcel scomparve tra i cumuli di spazzatura. Di quello scorcio rimase solo la faccia turbata di Aliénor e quella di Isaïe, tremendamente stanco.

«Pezzo grosso, preda... Cosa sono, l'ultima conquista della cacciagione?».

«Non ha molta diplomazia nel parlare, lo so».

«Come l'hai conosciuto?», si mise cavalcioni su una ruota di scorta, calciando un tubo di scarico che stava poco sotto.

«Ero un ragazzino, mi ero stufato della mia famiglia che andava a pezzi. Mia madre era in giro per il mondo a spezzare il cuore a un broker finanziario e mio padre tornava la sera completamente brillo. Cosa credi che avrei dovuto fare? Tu sei della nuova generazione, ora si fugge per ripicca, perché i neogenitori vogliono mandare a scuola i figli. Ma io, Aliénor, scappai di casa perché avevo delle cicatrici sul mio corpo. E anche sulla mia anima».

«Quindi anche tu, come tua madre, sei scappato?».

«Sì. E solo Dio sa quanto mi sentissi solo e intimorito. Fino a che non ho incontrato Marcel, che mi ha praticamente aperto gli occhi, e una porta nuova verso la nuova vita. È stato lui a farmi dimenticare che ogni livido avesse

un nome, una storia, forse anche un motivo. L'unica cosa che contava realmente era che nessun livido sarebbe dovuto esserci».

«E così lui ti ha salvato. Che cosa hai dovuto fare in cambio della salvezza?».

«Sai, tra uomini non ci si scambia regali o contenitori di trucchi come per le donne. Noi ci scambiamo l'onore. Il rispetto. La fiducia».

«Dovevi essergli fedele per sempre?». Lui annuì.

«E quindi adesso cosa sei? Una specie di prigioniero?».

«Sono suo amico».

«E non gli puoi mai dire di no... Fin dove siete arrivati? Furti?».

Silenzio pallido.

«Rapine in banca?».

Una smorfia.

«Omicidi?».

La sua faccia tornò seria, ma non rispose.

«Avete davvero ucciso qualcuno?», disse sconvolta.

«È successo che... Be', dovevo portargli un gioiello, roba importante, almeno così sembrava...».

«Aspetta, dici sul serio? Hai ucciso qualcuno?».

«Lasciami finire... Insomma, l'oreficeria sembrava vuota quella mattina, così ne approfittai. Entrai. Non fu così difficile, perché proprio davanti a me c'era quel grosso diamante. Dovevano essere quattro carati, all'incirca. Da farci milioni. Se non fosse stato per quel ragazzino. Mi fissava, da chissà quanto tempo, con quegli occhi pallidi. Sembrava un pesce. Senza respiro. Stava lì, in piedi, appoggiato alla parete e mi fissava. Non ho mai avuto le sembianze di un ladro, forse non gli facevo paura. Allora pensai a Marcel, alla sua potenza, al suo aspetto burbero e intimidatorio. Dovevo essere così se volevo vincere. Gli corsi contro, cominciai a picchiarlo con forza, prima un paio di pugni e poi con sempre meno pietà. Mi facevano male le nocche, le sentivo sempre più doloranti

e rosse. La mia vita dipendeva da quanto velocemente il Sole sarebbe morto giù dalla montagna».

«E cosa è successo poi? Che fine ha fatto quel ragazzo?».

«Tranquilla, Aliénor», le sorrise, «se sono qui è perché non ho ucciso nessuno, ma ci sono stato molto vicino».

Isaïe era un uomo con tante cicatrici, un cuore freddo e un passato che ancora non riusciva a lasciarsi alle spalle. Abbandonato dalla madre, punito ingiustamente dal padre, condannato a un'eterna fedeltà, senza riscatto. L'unica cosa che Aliénor si domandava era: lei, che era giunta lì solo per fare un dispetto al padre, che ci faceva adesso seduta su quel cumulo di spazzatura? Era lì perché si annoiava, probabilmente. Era un piccolo gioco. Un patto tra lei e Isaïe.

«Che cosa? Ventimila euro?».

«È questa la condizione di Marcel».

«Ascoltami bene. Non so chi sia questo Marcel, né perché tu sia ancora in debito con lui, ma... Santo cielo, Isaïe, ti sta manipolando, capisci?».

«Niente da fare, Alix, questo è il riscatto da pagare per la tua libertà».

«Lui non sa di Edmond, vero?».

«Alix...».

«Non lo sa, è così?»., alzò la voce.

«Aspetta, Alix, io...».

«Sono passate intere settimane, Isaïe, intere! Andiamo avanti a pane e olio e adesso vieni a dirmi che gli devo portare ventimila euro? E per che cosa? Che cosa gli hai fatto credere, eh?».

«Ascolta, io...».

«No, basta giustificazioni!».

«Gli ho detto che ti ho rapita a una famiglia per ottenere il riscatto».

«Quale famiglia?».

«È questo il punto: non c'è nessuna famiglia! Gli ho mentito solo per tenerti qui. Non credere che ti avrebbe tenuto facilmente, viste le condizioni in cui andiamo avanti. Adesso lui aspetta solo che io torni con i soldi e poi sarai libera».

«Ma che stai dicendo?!».

«Alix, almeno tu, ti prego... Trova questi soldi e scappa!».

«Sei pazzo. Sei davvero un folle. E perché mai gli avresti detto una cosa simile?».

«Perché sono solo, Alix. Ogni giorno che passa mi rendo conto di essere stato da sempre solo. E quando sei arrivata tu è cambiato tutto».

«Okay, capisco, ma quando troverò i soldi tutto cambierà».

«No, Alix, non è così. Tu troverai i soldi, li darai a me, io li consegnerò a Marcel. Ti porterò in un posto lontano da qui e scapperemo insieme».

«È da troppo tempo che fuggo. Sai dove sbaglio ogni volta? Non so mai il perché. Né dove andrò. Né quando sarà il tempo di tornare indietro. Al sicuro, dov'è giusto che io stia».

Quella notte il cielo non aveva stelle. Non pensava che avrebbe mai chiuso occhio, le veniva in mente il primo giorno, la prima fotografia nella città maledetta. Ventimila euro volevano dire un'eternità passata a scattare paesaggi e squarci di periferia. Volevano dire un tempo che non poteva sapere, forse un *per sempre*. In quella notte scura, i ricordi diventavano di cera, si scioglievano a creare la luce di una candela, e nulla sarebbe stato più chiaro del volto di Edmond.

«Pensi alla tua famiglia?», quella voce veniva dal profondo. Da dietro le ultime ombre. Dietro la sua ombra magra.

«Non ho più nessuno qui».

«Sì, invece».

«Dove sei?», sorrise appena, voltandosi alla ricerca di quella voce vicina.

«Dove sei tu».

Il fruscio dei cespugli si fece più intenso. Un petalo cominciò la sua danza contro la gravità, una danza che non faceva rumori in quella notte vuota e bucata.

«Oh, Marcel...», i suoi occhi neri si fecero strada verso di lei.

«Alix, giusto?». Aliénor inghiottì qualcosa.

«Isaïe mi ha detto che ti ha rapita, eppure sin dall'inizio non hai avuto paura. Ci dev'essere un motivo...».

«Certo. Perché presto sarò a casa, lontano da te», alzò un muso di disprezzo.

«Hai appena detto che non hai nessuno qui».

«Sei un sadico. Commissioni rapimenti e poi ti metti a scherzare con i sentimenti delle persone. E non parlo solo di me. Vedi Isaïe, ad esempio. Spiegami che cosa lo lega tanto a te, spiegamelo!».

«Forse la nostra amicizia è vera e sincera».

«Lo stai umiliando».

«Mi diverto solo un po'».

«Gli fai credere di essere il suo salvatore. Ti approfitti del suo passato, non è così? E lui cosa ci guadagna? La tua spudorata ipocrisia».

«Adesso piantala, ne ho abbastanza».

«Decidi sempre tu quando il gioco deve finire, eh?».

«Ora basta», la raggiunse in un secondo. Sudavano entrambi e il loro sudore nutriva i pori della terra.

«Aspetta solo che i miei genitori tornino qui con i soldi...».

«E allora? Che cosa farai? Cosa potrai fare? Denunciarmi? Finora sono tutti rimasti in silenzio».

«Hai detto bene: finora».

«Sappi che ogni parola di troppo ti costerà uno dei bei peli che ti ritrovi in testa, è chiaro?», cominciò a sfiorarle la nuca, accarezzandole una ciocca, passandosela tra le labbra carnose. Aliénor restò in silenzio, il suo petto si sollevava, respirava più in fretta del solito. I suoi capelli erano impregnati della saliva di Marcel, baciati dalle sue labbra, miscelati al suo respiro. E lei era inerme, imbevuta in quella scena. Girò la testa per non guardare mentre lui si inebriava del suo profumo. Marcel si accostò al suo orecchio.

«Ventimila euro, Alix», le disse, sussurrando piano, «questo è il prezzo della tua libertà».

Cosa avrebbe dovuto fare per trovare quei soldi? Quella domanda la tormentò per giorni, un chiodo che la trafiggeva e che si nutriva del suo sangue. Aveva lo stesso maglione del primo giorno e le scarpe con le luci non si accendevano più. I suoi boccoli perfetti erano stati esplorati da tutte le formiche di quella discarica. Isaïe la prendeva in giro, le diceva che stava diventando dannata quanto lui, e che anche una parigina poteva diventare *un'annécienne*.

«Questa città deve essere uno spettacolo, secondo me!».

«Sei qui da chissà quanti giorni e ancora non ti sei fatta un giro turistico come si deve».

«Certo, come avrei potuto? Sei arrivato tu e hai rovinato tutto».

«*Madame*, mi dispiace».

«Promettimi che mi porterai in giro per la città quando avremo raccolto i primi dieci euro».

«Vuoi sprecare così i tuoi soldi?».

«Cosa c'è di meglio di Annecy, ad Annecy?».

«Nient'altro che Annecy», ridacchiò, sollevando un polpaccio.

Aliénor si alzò in piedi.

«Ehi, bimba, cos'hai in mente?».

«Tornerò qui con i soldi: la ricompensa è questa metropoli!», ruotava come la bambola di un carillon, e scomparve piroettando dietro l'angolo. Un freddo polare s'abbarbicava sui porticati. Camminando per i viottoli scoscesi, con un cappuccio di piume a imperniarle la testa, quasi a farla sembrare addobbata da una criniera, notava, pendenti dalle balconate, i più lunghi filari di luci che avesse mai visto. Di solito Parigi si adornava solo di sfarzosi pennacchi, ghirlande appese a pacchiani portoni con i battenti a forma di testa di leone di bronzo, e poi un grosso abete che, con la sua punta, toccava il cielo e tornava indietro, illuminando l'apice della Terra e poi il suo pedice più sotterraneo. Parigi non era che un ben di Dio, una di quelle tavole imbandite che ti lasciano in imbarazzo: c'è così tanto da non farti scegliere niente e quindi, se a Parigi crollavano fiotti di resina e di intonaco dalle pareti rischiarate da un rachitico bagliore, ad Annecy ciò che crollava a fiotti erano perle bianche, ciuffi di grandine e soffici pentagoni di neve.

Seppur lontana dal tempo e dallo spazio, seppur non ci fosse nessun punto di riferimento se non quel grosso orologio nel mezzo di una piazza, che ingrandiva le ore e i numeri a grandezza vivente, Aliénor era con gli scarponi in mezzo a una neve pronta a innalzarsi come mai prima d'allora e camminava con la testa contro il vento, quasi volesse spingerlo in direzione opposta, schiaffeggiarlo,

contrariarlo, fingere che quella resistenza mistica non ci fosse affatto. Talvolta chiudeva le palpebre imperlate da un freddo sublimato, quasi temesse che il vento congelasse le sue pupille. Si sentiva come una musica, un piccolo fischio intermittente che ululava, simile a un'eco fatiscente. E insieme a quei sibili gelidi, si faceva sentire il ghiaccio che, come un vento di bora, trapassava la gente accollata. Faceva freddo, tanto che i comuni palpiti erano accelerati e i sentimenti facili e veloci della precedente estate s'erano rallentati, placati, dissolti, divenuti qualcosa di solido e vero. Sebbene l'inverno sia la stagione in cui tutto muore e nulla si riproduce, tant'è che ghiri e orsi della Luna si ritirano in uno stato vegetativo nelle loro tane ignorando per sempre le loro gravide consorti, nonostante tutto ciò, gli umani decisero diversamente quando un Dio soffiò nelle prime cartilagini del primo osso.

Perché, in fondo, credete che ci siano ancora guerre? E perché credete che, per vincere quelle guerre, siano inviati messaggeri di pace? E perché credete che quei messaggeri di pace portino uno schioppo, un fucile e un coltello sporco nelle loro profonde tasche di soldati? Perché credete che portino caschi blu sui loro capelli scuri, pieni di gelatina e forfora? Siamo ipocriti portatori di pace, viaggiamo sui confini e oltre i confini, ereditando sorrisi e grosse mani, per privare quel mondo di una primordiale mappa, di un ordine ch'era seguito al *Caos*, per devastare un *Kósmos* tanto imperfetto quanto lo siamo noi. Lasciamo ingelosire Dio, perché Lui non sa come si faccia a divertirsi senza piangere, non sa come si faccia a ignorare le altre lacrime che avvallano sotto le nostre scarpe piene di fango. Ma non importa. È questo ciò che diciamo. Che nulla importa, sicché nulla ci darà ostacolo. Che nulla importa, finché non sarà un cataclisma. La guerra nasce

inevitabilmente da una troppo arida pace, da una scialba vita che annoia i rivoluzionari soverchiatori di cui ci circondiamo. Si fa guerra perché ognuno crede che qualcosa sia giusto e quel qualcosa non è mai di comune accordo, è un qualcosa di diverso da un altro qualcosa. E per questo i gruppi umani non conoscono convivenza e parlano di prodigalità, di amore fraterno, di sorrisi e strette di mano che diventano il cardine della finzione della nostra natura. Perché ci sarà sempre, per il principio dell'odio, qualcuno di ispirante. Qualcuno di così ispirante da diventare la convenzione dell'amore platonico, inviolabile, intoccabile, solo di fatto. Per medesime ragioni, tutti odieranno un individuo, di quelli che ispirano odio, eccezion fatta per quelle poche pecore nere che decideranno di non odiare i convenzionalmente odiati, e che diventeranno, per ovvia e paradossale transitività, altrettanto ingiuste e collettivamente odiabili. Una guerra nasce perché deve nascere e, dal momento in cui nasce, sradica rancori che non si disotterreranno mai del tutto. I rancori sono la prova evidente dell'immortalità di una lite e dell'immoralità della stessa. Ma su ogni rancore c'è sempre un fiocco di neve a posarsi. E se d'estate vive la foga della violenza e il calore della veemenza, d'inverno quell'impeto s'assopisce e lascia il posto alla bellezza dei sentimenti.

Tutto rallenta, va al passo di un bradipo, lascia spazio al bollire dei pensieri, dei ragionamenti, delle relazioni. Aliénor amava per questo l'inverno. Si rese conto dell'arrivo del Natale non da un calendario, non da un'improvvisa evoluzione di una Stella Polare, bensì da quella cascata di luci colorate che pendevano dai tetti, dalle insegne luminose dei negozi e delle macellerie, dalle decorazioni che ovunque si potevano adulare. Con quel cappuccio sulla testa si sentiva davvero immortale, diventava un nessuno, una personalità occulta e misteriosa, una

persona come tante che camminava senza che gli occhi più impertinenti la incrociassero. Visto ch'era Natale, si era appostata fuori da una chiesa, aspettando che qualche buon laico si svaligiasse, concedendole qualche moneta. Certo, si era detta di non dover ricorrere all'elemosina per liberarsi di quell'ammenda, ma a volte lo faceva per sembrare un po' più simile a una vittima. Ogni tanto si sente il bisogno di prendersi un po' in giro.

Quella volta sentiva più freddo del solito, si sfregava le mani secche sulla sua pelliccia e poi ci soffiava sopra, come per ritrovare un calore simile a quello in cui aveva guazzato per i primi nove mesi della sua vita. E poi, ancora, dalla sua bocca, come da un cratere di sangue, fuoriusciva un vapore artico, come polvere, come il magma di un vulcano, i rimasugli di una esplosione cosmica. Le campane scodinzolarono e le donne più anziane cominciarono a uscire per prime, alcune tenendo strette al petto le borse di cuoio, altre strisciando, con gli occhi grigi infossati tra le rughe gonfie. Poi uscivano le donne nubili con i capelli dorati che zampettavano sulle loro scarpe rumorose e uno sfavillante vestito non troppo indecoroso.

E di lei, semplicemente sghemba sulla parete scoscesa, con il suo cappuccio di piume sulla testa e le scarpe sporche di quella sabbia bianca, nessuno che si curasse mai abbastanza. Una bambina con le trecce e una bambola di pezza le passò vicino e lei, con un dito atrofizzato, la sfiorò, forse per sentire il suo calore o per ritrovare quella pace che solo da bambina aveva provato. La madre della bambina sollevò lo sguardo minacciosamente e strattonò il suo piccolo braccio, quasi Aliénor fosse un mostro, qualcosa di così infetto da non potersi neanche avvicinare. La bambina continuava a guardarla, girando la testa indietro, verso di lei, e lei sorrideva, un sorriso quasi rammaricato, perché aveva paura che la donna si arrabbiasse

anche per quello, per quel sorriso distante e ingiustificato... E infetto. Fu quello a ferirla di più: il fatto che la solitudine, la fuga, l'evasione, che le erano sembrate le uniche soluzioni ai suoi problemi esistenziali, divenissero futili e indiscutibilmente contaminati di esclusione. Era come se la scelta di cambiare vita significasse restare all'oscuro dell'amore e del calore. Smise di guardare la bambina, probabilmente fu ignobile da parte sua ma credette che fosse la soluzione migliore. Un vecchino lasciava la sua moneta per terra; si allontanò, disinvoltata, lasciando quell'unica offerta ai piedi della chiesa.

La sua collana era una Nikon e la cosa più affascinante era che conteneva la vita, pullulava di vita, eppure ancora nulla si conservava nel rullino vuoto. Era inciampata sui ciottoli meno evidenti, aveva sbattuto petto contro petto contro uomini di ogni stazza eppure nessuno era riuscito a fermarla. La prima fotografia la scattò stando seduta. Tutto era cominciato in un angolo silenzioso in cui passavano solo donne indaffarate e anziani con i bastoni. L'aria sapeva di acqua, dell'acqua più pulita d'Europa, e fiutò quel sapore immacolato finché, superato un breve tratto di prato irrigato dalle nuvole, si ritrovò dinanzi un lago che, per un po', confuse con l'oceano. Le bandiere sventolavano a suon di vento, al di sopra di tozzi vasi riempiti con singoli mazzi di fiori alternati a piccole panchine. Lì di fronte, il pontile di legno si spingeva a lambire l'acqua. Era rimasta a guardare senza dire nulla, non credeva che fosse nemmeno possibile tanta bellezza nascosta. Era rimasta lì, esiliata lì, eppure, per chissà quale assurda ragione, aveva solo visto botole e pattume. Alberi di ogni specie fiancheggiavano il lago; a un certo punto i palazzi sembravano eclissati oltre i pini e le querce essiccate. Lontano, oltre quel vasto campo di libellule, oltre le barche coperte dalle loro fodere bianche, si estendevano

le vette delle Alpi, gelate da un fragile velo di nebbia respirata dalle nuvole. Per certi versi era un incanto.

La foto venne dopo. Nel senso che era arrivata fino lì e fu quasi spontaneo il fatto di scattare una foto. Provava qualcosa di pacifico e pazzamente immenso per cui doveva a tutti i costi immortalare quel momento. Se un giorno fosse tornata triste, avrebbe visto quella foto e le radici della sua mente sarebbero scivolte a quel giorno. Venne tutto insieme. La foto, quei pensieri eterni. Il clic istantaneo ed echeggiante, raccolto dalla luce mossa della superficie sottile come un ago, di quel lago. Si accovacciò tutta, sistemandosi bene e si concentrò, infilando l'occhio nell'obiettivo e cercando la posa perfetta per quella dea lacustre.

Non aveva mai visto niente di simile. Tutto era perfettamente in equilibrio, calibrato nei profumi, nei colori, nelle tonalità più intime, contrastate dai passaggi impreveduti dei corvi, inchiostro tra i cirri più bassi. Camminando e ancora camminando, seguendo i viaggi dei cigni, cominciava una salita che conduceva al *Pont des Amours*, là dove simbolicamente finiva l'immensità mastodontica della città. Tutto cominciava dagli arbusti che nascondevano una breve scalinata, e i lampioni, stretti, nascosti tra i rami più giovani; e, ancora, l'acqua blu, separata da un'inferriata. Per terra, i cadaveri delle foglie stendevano un policromo tappeto.

Peccato solo che di tutte le foto scattate poté tenersene solo una, in quanto le altre dovette venderle quel giorno stesso.

«Sei tornata, finalmente».

«Ero un po' in giro».

«Ricorda che un giro come si deve te lo farai solo con me».

«Allora andiamo, che aspettiamo?».

«I dieci euro?», tirò fuori una mano con perizia.

«Credo proprio di averli qui», si levò una mano in tasca e cominciò a scavare, giochicchiando con le cuciture.

«Adesso mi spieghi come hai fatto?!», il suo sorriso si elevò alla massima potenza.

«Perché dovrei?».

«Perché voglio saperlo!».

«No».

«Ti sei disperata per giorni e adesso torni con dei soldi solo perché ti ho promesso in cambio di vedere i monumenti. Cos'è, questa città ti piace più della libertà?».

«Mi sono trovata davanti un paesaggio senza eguali, la luce che si strusciava su tutti gli angoli, e quel piccolo esserino – cos'era? – ah, sì, un martin pescatore! Era tutto incredibilmente perfetto, Isaïe, io ho solo rubato qualcosa a questa città, così come questa città si è portata via la mia vita senza chiedermelo».

«Hai scattato fotografie?».

«Sì», batté le nocche sul barattolo della locusta.

«Credo che sia l'ora dello spuntino anche per lei», continuò.

«Certo. Ma allora non è così lontano il giorno della tua liberazione», sembrò sconvolto, quasi triste di quella notizia.

«Se dovessimo attenerci a un guadagno giornaliero di dieci euro, allora mi basterebbero duemila giorni».

«Duemila?».

«Sì», si mise a contare sulle dita, come se quel tempo senza confini fosse tutto nelle sue mani.

«E quanto tempo sarebbe?».

«All'incirca... cinque anni».

«Vorresti dire che te ne andrai quando avrai ventidue anni?».

«Con un margine di errore che va da zero a infinito».

«Quindi potresti anche non andartene più».

«Oggi potrei essere stata fortunata, domani potrei anche tornare a mani vuote, chi lo sa».

«Non hai paura, Alix?».

«Niente mi faceva più paura della solitudine, Isaïe. Null'altro. E adesso che sono qui, con un obiettivo, con una nuova vita, non devo più temere nulla. Se vivere significa pagare un riscatto, io lo farò e questa sarà la mia vita. Dopo che avrò pagato quei soldi, sarà solo l'inizio del mio abbandono alla vita. Non dovrò fare più niente, non dovrò più proteggermi da questa prigionia e sarò posseditrice di me stessa, e basta. Non sarò di nessun altro».

«D'accordo, allora, visto che per ora sei mia prigioniera, posso decidere io dove portarti».

«Non te ne approfittare».

«Ti porterò al *Palais de l'Isle*».

«E perché proprio lì?».

«Noi lo chiamiamo anche "Vecchie Prigioni"».

«Interessante».

«È un castello, ma sembra una nave, perché è ancorato nel lago Thiou e il suo muso a punta è una prua instancabilmente vagabonda. Si pensa che comunichi con un castello sotterraneo, lo *Château de Nemours*, che porterebbe a una vecchia città sepolta dal lago».

«Questa città è una leggenda».

«A cosa ti riferisci?».

«Al *Pont des Amours* e alla leggenda del vero amore».

«Siamo tipi misteriosi, non ci capisce nessuno».

«Farete un baffo al mostro di *Loch Ness*».

«Quelle sono solo superstizioni, bimba, noi facciamo sul serio».

«Credi sul serio che esista questo sottopassaggio che porta allo *Château de Nemours*?».

«Nessuno lo sa».

«Voglio che mi porti laggiù».

«Però non intendo seguire la guida. Saremo due infiltrati nel castello. Prenderemo una barca verso sera, in modo tale che nessuno ci veda e che sia orario di chiusura».

«Vuoi che ci chiudiamo dentro il castello?».

«Non è una cattiva idea: in fondo, non molto tempo fa, era un carcere e un rifugio per i partigiani».

«Assicurami che hai un piano».

«Ne ho sempre uno», cominciò a tracciare una pista con le unghie su un'asse di legno. Poi afferrò una pietra e cominciò a incidere i punti che costituivano le loro tappe.

Si schiarì la voce, poi aprì un palmo verso il progetto che aveva abbozzato in quella rozza maniera.

«Tappa numero uno: il lago Thiou. Raggiungeremo a piedi l'emissario e supereremo l'argine».

«Tappa numero due? La barca?», domandò Aliénor, attenta ai particolari di quel disegno.

«Esatto. Prenderemo in prestito una delle imbarcazioni per superare il lago. E dimmi che non soffri il mal di mare».

«Temo di non saperlo. Sarà una sorpresa».

«Con il buio della sera sarà un gioco da ragazzi mimetizzarsi nell'acqua. E altrettanto facile sarà raggiungere l'ingresso».

«Ma chi farà tornare indietro la barca?».

«Non sarà necessario. Un mio amico guida i turisti fino all'ingresso, quindi ci fingeremo degli escursionisti».

«Non credi che desti sospetto una barca che raggiunge il castello a quell'ora?».

«Nessuno farà caso a noi. A chi credi che possa importare un evento simile, in una sera fredda e piena di nebbia? A mala pena riusciranno a vederci».

«Già, la nebbia!».

«Coprirà i nostri corpi come un lenzuolo bianco, Alix. Sarà facilissimo».

«Ma sicuramente l'ingresso sarà pieno di guardie».

«È per questo che arriveremo in orario di chiusura. Sarà anche questione di fortuna. Potremmo trovare strada libera, oppure dei pezzi grossi che ci rigetteranno in mare come àncore. Ce la caveremo».

«Ma allora perché non usiamo i soldi per pagare il biglietto? Sarebbe più facile visitare il castello senza problemi».

«Be', questo per svariate ragioni. Prima di tutto quel denaro era solo un modo per temporeggiare. Non credevo affatto che fosse così immediato, per te, ottenere questa banconota. E poi, ricorda che le cose belle sono sempre a pagamento, ma il divertimento di esplorare un luogo non ha prezzo. Se pagassimo una guida torneremmo a casa sapendo solo che il *Palais de l'Isle* venne edificato dal conte di Ginevra nel 1132. E forse qualche altra postilla insignificante con cui non voglio neanche annoiarti. Ma se paghi me, Alix, paghi il divertimento. Sarà la nostra avventura, il nostro assedio al castello, ci getteremo nella folla, con spargimenti di sangue e antiche vicissitudini. Risentiremo sulla nostra pelle le vibrazioni di ogni singolo detenuto, vivremo di nuovo la passione della battaglia e forse troveremo anche delle risposte, dei segreti, che solo questo lago conosce, nella sua sepoltura centenaria».

Doveva essere tutto perfetto, a cominciare dal momento in cui Marcel non si fece vedere, quella sera, e quindi potettero fuggire senza problemi. La città era nel buio più totale, spenta in quell'opacità, in cui scaglie di

pulviscolo si sollevavano come polline e contagiavano le pareti. E quei due, complici e atroci, si dimenavano, con i loro cappelli neri, in mezzo a una nebbiolina leggera che non fu così vasta come Aliénor si aspettava. Superarono i luoghi più famosi, e le piazze, ma, in quella notte senza fondo, Aliénor non vide nulla, solo tanto nero, tanto inchiostro diluito in un bianco denso e facinoroso.

«Ecco, la vedi quella striscia blu?».

«È il lago Thiou?».

«Sì, dobbiamo arrivare sull'emissario».

«E il tuo amico?».

«Dovrebbe essere lì ad aspettarci».

«Non sapevo che avessi degli amici».

«Vuoi dire oltre Marcel?».

«Sì... Sai, di solito le persone come...», si fermò di colpo.

«Dai, dillo, Alix, le persone *come me*».

«Non volevo...».

«Sì, Alix, ciò che non vogliamo è ferire le persone a cui cerchiamo di dire la verità. In ogni modo, hai ragione tu: la brava gente non dovrebbe avere niente a che fare con tizi come me. Mi chiedo come tu sia finita qui».

«Chi ti dice che io sia una brava persona? Isaïe, nessuno è un profeta per nessun altro. Siamo tutti dei criminali, alla fine».

«Eccoci».

La brina copriva le foglie, come se il tempo avesse congelato dei mostri incantati. E quando Aliénor vide il lago, fu come vedere il Paradiso, questa volta senza spifferi da cui spiare l'infinito. Ce l'aveva proprio davanti agli occhi, non poteva più scappare, e l'acqua tiepida, mescolata a quel calcare, divenne una sorgente divina in cui presto si sarebbe immersa.

Il *Palais de l'Isle* era come una ninfea che spuntava nel nulla sulla piatta superficie del Thiou. Oltre la ringhiera, recintata da un metro scarso di mattoni, costeggiata dai palazzi più stravaganti, dai *café* più affollati, cominciava un breve tratto di acqua navigabile, prima di toccare la roccaforte, sporcata appena dal tempo.

«Posso aiutarvi?».

«Amico mio, che piacere rivederti! Non eravamo in debito, io e te?».

«Non so di cosa tu stia parlando».

«Ma sì che lo sai», gli pestò un piede senza mollare la presa.

Gridò qualcosa.

«Allora? Ce lo dai un passaggio fino all'ingresso?», continuò.

«Farò tutto quello che vuoi!».

«Vedo che adesso ti sei ricordato di me; sono Isaïe, ricordi? Il tuo incubo peggiore», mollò il piede dal suo, e lo lasciò avvicinarsi alla barca.

«Sai già che, se solo il tuo piede dovesse tentare la fuga, anche la tua testa farebbe un viaggetto insieme a noi nel lago Thiou?».

La risposta dell'uomo fu solo un muto ingurgitare di saliva, una patina bianca sedimentata in fondo alla gola.

«Prego», disse, adesso con un pizzico di rabbia.

Erano tutti e tre dentro la barca, le assi scricchiolavano allo scuotersi delle voghe.

«Avevi detto che lo conoscevi», sussurrò Aliénor.

«Certo, adesso siamo amici da sempre».

«Non credi di averlo spaventato e che potrebbe chiamare la polizia?».

«Probabilmente non conosci Annecy».

«Che intendi dire?».

«Si chiama la polizia solo se è davvero necessario».

«Vuoi dire che siete tutti complici?».

«Complici di un unico male, di un'unica congiura: la nostra nascita».

«Visto che siamo nella stessa barca...», si sistemò gli occhiali sopra il naso, «Piacere, mi chiamo Rémy Hugo Leroy».

«Simpatico...».

«Che cosa?».

«Rémy è un nome simpatico, considerando che non fai altro che mulinare i remi da mattina a sera».

«Silenzio, Alix, non credo che sia il momento giusto di fare un *calembour*».

Cominciarono a guizzare nell'acqua, finché non toccarono terra con un piede, lasciando che Rémy tornasse indietro nel suo silenzio religioso.

Il *Palais de l'Isle* si estendeva per tutta la sua larghezza, con tetti di pietre incastrate nel muschio. Finestre quadrangolari, di dimensioni irregolari, ricordavano non poco la costrizione dei detenuti. Collegato al palazzo-isola, vi era una sorta di ponte levatoio, ma Isaïe l'aveva tenuto nascosto ad Aliénor, per rendere più verosimile quell'avventura piratesca. L'acqua era uno specchio, rifletteva l'intonaco smaltato dei muri ristrutturati. Prima dell'ingresso, una sola lucerna illuminava, con il suo folgore discontinuo, il cammino.

«È stato facile fin qui».

«Hai detto bene, *fin qui*. Le vedi quelle guardie? Sono ferme come statue e ancora nessuna traccia di un congedo».

«Vuoi dire che non è il momento della chiusura?».

«Non ancora».

«E adesso cosa facciamo?».

«Resteremo qui ad aspettare il momento giusto, ci nasconderemo dietro quel mandorlo là».

«Intendi aspettare che si faccia notte?».

«Non credo che resteranno qui per sempre».

«E se invece il castello venisse sorvegliato tutta la notte?».

«Questo non lo so, ma se dovesse essere come dici tu, significa che dovremo approfittare di un cambio di turno».

«Siamo spacciati».

«Smettila di demoralizzarmi, sto pensando!».

Henri era la guardia più intralciante; le altre passavano la maggior parte del tempo a scorazzare per il campo libero di ortensie. Bevevano vino per restare svegli, i più intelligenti preparavano il caffè su piccoli fornelli a gas.

Avevano montato un piccolo tavolo bianco, là dove calava una treccia di rampicante, ed erano giunti al momento culminante di una partita a poker e un tale, il più grasso di tutti, scartava sempre le carte migliori, raccogliendo *fiches* dalla sua parte.

«Alix, è ora!».

«Ma che dici?».

«Conosco bene le emozioni durante una partita di poker. E questo, te lo assicuro, è il momento giusto. Pablo Primo<sup>1</sup> sta per gettare a terra la sua carta. Lo vedi quel sorriso lì? Li sta per battere tutti. Nessuno sarà più attento di adesso al minimo movimento su quel tavolo».

Raggiunsero, in punta di piedi, le mura di mattoni dell'esterno, stavano per superare i due focolari del primo vano, quando il silenzio più totale si abbatté su quel raggio di terreno.

«Non capisco».

«Cosa?».

---

<sup>1</sup> Per Isaïe, tutte le guardie prendevano il nome di "Pabli", in ricordo del nome di suo padre, come per associare il gioco d'azzardo e l'ozio alla figura paterna.

«Perché abbiamo attraversato il lago se siamo tornati sulla terra? Mi stai prendendo in giro?».

«Sarebbe stato troppo facile fare solo il giro dell'isolato per poi passeggiare sul ponte levatoio».

«Imbecille».

«Alix, resta il fatto che è la nostra avventura e dobbiamo entrare senza troppi sospetti».

«Mi hai fatto salire illegalmente su una barca di uno sconosciuto che hai spacciato per tuo amico, solo per navigare nel Thiou! E adesso ci ritroviamo ad atterrare sul luogo di partenza solo perché volevi farti un giro di trecentosessanta gradi. Okay. E adesso, di fronte a noi, c'è un tavolino in cui le guardie giocano comodamente a poker. Dimmi: dov'è l'avventura...».

Isaïe la fermò, le cinse le labbra con le mani a coppa, ravvicinandola a sé, e si fecero divorare dalla penombra, nascondendosi dietro un lembo di mattoni.

«Adesso devi stare in silenzio, Alix. Quel tale, Henri, si è alzato. Credo che sospetti qualcosa».

«Aspetta... Come fai a sapere il suo nome?».

«Pablo Primo lo ha bestemmiato poco fa».

Si rinchiusero in un breve silenzio, restando fermi come figure sovrapposte inserite in una crepa qualunque.

Henri si avvicinava come un'ombra, a passi costanti, risucchiò i metri di vantaggio che li separavano. Aveva una tuta mimetica per sembrare più autorevole, e ogni suo passo coordinato con le oscillazioni della Terra musicava e tintinnava in minuti rimbombi. Quando raggiunse la porta, rallentò, si girò indietro per trovare l'appoggio dei compagni. Pablo Primo lo guardava, sottocchi, con le mani incrociate sulla pancia voluminosa. Annuì e abbracciò tutte le *fiches* vinte poco prima, in un morbo quasi possessivo.

Aliénor era schiacciata contro la parete fredda, sentiva che non ce l'avrebbe fatta perché le formiche stavano entrando dentro di lei e il corpo sudato di Isaïe non faceva che soffocarla in una morsa inespugnabile. Nel frattempo, erano separati da Henri soltanto dall'illusione ottica creata da una fascia di ombra e nebbia.

In realtà i loro occhi si erano incrociati più volte, senza mai realmente svelarsi. Henri era rimasto lì per pochi istanti, giusto il tempo di controllare che fosse tutto sotto controllo. Probabilmente li aveva visti dal primo istante, ma voleva convincersi che fossero solo i fantasmi venuti a trovarlo dopo la sconfitta inflittagli da Pablo Primo.

Erano rimasti in quella posizione per un tempo che durò poco e tanto, finché, proprio mentre le larghe spalle di Henri si voltavano, Aliénor cacciò un grido, forse esasperata dalla sensazione di soffocamento.

«Santo cielo, Alix, non era questo il momento di gridare!», anche Isaïe si mise a urlare, cominciando a correre senza meta in quella striscia buia. Henri era tornato a cercarli.

«Chi c'è qui?», il buio li sopprimeva, aveva la meglio su di loro, si prendeva gioco della loro incolumità.

Correvano con le ginocchia alte, a volte ridevano perché forse sarebbero andati a sbattere su una parete. Cominciarono a sentire Henri che penetrava lungo il corridoio, calpestando i ciuffi di erba morta e sfregandosi le mani.

Le lanterne si trovavano ogni cinque metri, le stanze erano buie e parevano muoversi insieme alle fiamme.

In quel silenzio, in quella cappa che distruggeva i suoni, ogni passo di Henri, sempre più lento, sempre più preciso, diventava uno scricchiolio definito nel nulla, lasciava che le assi traballassero sotto le sue suole, che facessero collisione con le eco. Un pipistrello era rimasto appeso nel suo bozzolo notturno, ma adesso quei rumori lo avevano

svegliato. Le sue ali flesse sbatterono nel buio, frullando e brulicando.

Henri era pietrificato.

«Chi c'è lì?», si riferiva ad un'ombra creata dalla luce fioca.

Improvvisamente, un suono si librò, si scatenò, rapido e deciso. Era il rumore delle catene che crollano, dei ferri arrugginiti che si scrollano per terra.

«Isaïe, cos'è stato?».

«Non lo so».

Ancora. Era un suono stridulo, il verso del cratere di un vulcano, il miagolio strozzato di una grata che serra il passaggio.

Le sirene squillarono, senza sosta, non avevano pietà dei loro timpani. Aliénor si tappò le orecchie, inginocchiandosi in un angolo, e Isaïe recuperò il suo corpo arrotolato per terra.

«Ce la dobbiamo fare, Alix!», gridò in mezzo alle sirene, tendendole una mano.

«Non ce la faccio! È troppo forte!».

A quel punto Isaïe la prese sotto le ascelle e le coprì la testa con il corpo piegato. Iniziò a correre, trascinandola con sé, ora sentendosi ancora più ricercato dalla corsa di Henri. Un proiettile volò per aria, colpendo e bucando una parete di mattoni. Strisciarono sotto la grata del portone, la sirena strillava ancora, come matta. La grata, velocemente, si abbassava, sempre di più, stava per sfiorare il suolo polveroso. Isaïe aveva gettato di sotto prima Aliénor e poi si era lanciato anche lui, lasciandosi strappare un lembo della maglietta e traforare da un ago arrugginito. Henri era giusto dietro di loro, bestemmiava le loro ombre senza nome quando si rese conto che le travi del portone si erano ormai conficcate nel terreno. L'aria cianotica

spense la sirena, ottenebrando i cadaveri sfiniti di Isaïe e Aliénor, coprendo per sempre Henri.

Rimase lì, scuotendo la graticola, cercando il pulsante che l'avrebbe risollelevata. Nel nulla, davvero nel nulla, mentre Pablo Primo si infilava nelle tasche le ultime *fiches* per tornare a casa, mentre la notte calava silenziosa come tutti i giorni, senza anomalie, una freccia affilata trapassò le vene di Henri, distendendolo in una morte secca e taciturna.

Isaïe si alzò, si bloccò sulle ginocchia.

«Hai visto, Alix? Ce l'abbiamo fatta!».

Aliénor era piegata in due sull'asfalto ciottoloso e guardava in alto, appoggiata, con le unghie, su una parete intrisa di umidità. Adesso rivolse lo sguardo verso Isaïe, uno sguardo di fuoco, in quella notte senza luci.

«Che c'è?».

«Me lo chiedi? Siamo rinchiusi qui e Dio solo sa perché».

«Non capisco, non era il nostro obiettivo?», Isaïe trovò un luogo comodo dove sedersi.

«Non proprio. Qualcosa ha trafitto la gola di quella guardia e qualcosa ci ha chiusi qui, ci ha sbattuti in questa dannata prigione! Non capisci? Chi credi che abbia disteso a terra Henri? Da dove viene la freccia?».

«Basta con le domande».

«Fa' come ti pare, io cerco un modo per uscire di qui».

Tastò con le mani ogni singola pietra che pareva levigata apposta per essere incastonata lì. Con precisione e maestria, ogni più piccolo sasso era fondamentale per la sua stessa forma. Cercò di buttare giù le pietre più strane, forse una soluzione per aprire la grata.

«Rilassati, Alix... Avremo più tempo per trovare la città sepolta, non trovi?».

«Scherzi? È notte fonda, nessuno sa che siamo chiusi qui e c'è un cadavere inspiegabilmente morto per una freccia spuntata dal nulla. E tu vuoi giocare alla caccia al tesoro chiedendomi di stare tranquilla?».

«Come sei polemica...», si sollevò in piedi e si mise a circumnavigare la zona.

«E adesso dove vai?».

«Devo ispezionare ogni parete del Palazzo», gridò, lasciando che la sua eco, amplificata in quel luogo ampio, raggiungesse Aliénor.

«Aspetta!», lo rincorse, palesemente terrorizzata.

«Finalmente hai deciso di seguirmi».

«Non darti troppe arie: lo faccio solo perché non c'è una stupida lanterna».

Continuarono in quel modo: Isaïe davanti, spudoratamente disinvolto, canticchiava qualcosa che raggiungeva il soffitto di ragnatele, e Alix dietro, subito dietro, che imitava i suoi passi per non cadere in qualche botola nascosta.

«Non credevo che avessi così tanta paura del buio».

«Smettila».

«Cioè, hai sfidato Marcel, ti sei imbattuta in me, e adesso alla mancanza di luce ti pisci sotto».

«SMETTILA!», il suo grido si alzò e si espanse per tutta la stanza, e il suo piede calciò la prima pietra che sporgeva dall'irregolare conformazione del pavimento.

A quel punto la pietra traballò sotto la sua scarpa, e prima ancora che potesse gridare o anche solo capire ciò che stava per capitarle, una gamba piombò giù in quel devastante buio.

Pian piano, in quel buco indistinto di quel mare nero, tutto il suo corpo sdruciolò giù e le unghie sporche di una mano si aggrapparono all'ultima speranza.

«Aiutami, Isaïe!», la sua voce strozzata divenne un urlo.

«*Bon Dieu!*», si inginocchiò, afferrò la manica. Si rese conto che tutte le sue membra erano sprofondate nel nulla, non percepiva più il suo corpo.

«Alix, non mollare, ti prego! Ti salverò, te lo prometto!».

«Perché dovrei fidarmi di te?», strillò, soffocata dal terrore di sprofondare in quel baratro.

«Se lo hai fatto finora senza motivo, puoi rifarlo ancora, ma con un motivo».

«E quale sarebbe?».

«La tua salvezza, bimba. Non mollare!».

Chiuse gli occhi. Le sue gambe penzolavano in quel vuoto che le soffiava addosso l'aria dell'ignoto. Solo una mano era sostenuta al pavimento caduto in pezzi.

«Sto per cadere giù, Isaïe, aiuto!», dondolava. Il cuore palpitava come se un demonio si fosse infilato nella parte più intima della sua pelle.

Isaïe cercò una corda, ma non c'era nulla di utile in quella caverna dell'orrore. Si rigettò verso di lei, si sporse nel baratro e si risollevò, ancora più sconvolto.

«Che c'è, Isaïe? Che hai visto là sotto?».

«Temo che abbiamo trovato la città sepolta, Alix», prese la sua mano, le tirò via le unghie, leggendo i suoi ultimi sguardi di sgomento, strizzò gli occhi angosciati e si catapultò giù insieme a lei, in quel nulla che li centrifugò sempre di più.

## Capitolo cinque

Capitombolarono nella città sepolta. Avevano ruzzolato e brancolato nel buio, ed erano scivolati su un terreno morbido che sapeva di zucchero. Di faccia contro una rada erbetta, Aliénor iniziò a mugolare per un lancinante dolore. Schiaffeggiò il suolo con una mano, scoprendo la presenza di acqua paludosa. Le sue dita si tinsero di quella melma prima che potesse disgustarsi.

«Dove siamo?».

Isaïe era a qualche passo da lei, spalle a terra, ginocchia per aria, la testa pendula.

«All'inferno», sbottò, sollevandosi senza ripensamenti.

Anche Aliénor si sollevò piano, incrociando le caviglie arrossate e guardandosi intorno. Si strizzò le punte dei capelli.

«Al diavolo! La città sepolta è solo una fogna puzzolente!».

«Sei caduta in un fosso e la chiami *fogna puzzolente*? Forse il luogo non sarà dei più profumati ma comunque non abbiamo ancora ispezionato d'intorno. Potremmo trovare Polifemi e Minotauri, chi lo sa».

«Non ispezionerò mai questo luogo osceno».

«Ricominciamo...».

Era dietro ad Isaïe, si nascondeva dentro la sua sagoma grigia e seguiva le sue orme come se fossero l'unico satellite. Calpestavano il fango, immersi del tutto in una colla appiccicosa. Toccavano le pareti aguzze con circospezione, capendo quanto d'imprevedibile ci fosse laggiù.

«Sembra una grotta».

«È una grotta, Isaïe. Siamo in una discarica che sta cadendo a pezzi. E tra poco verremo sepolti anche noi se non troviamo una via d'uscita».

«Mi stai seriamente annoiando. Eri d'accordo con me all'inizio. Te lo ricordi? Volevi fare quest'imboscata insieme a me. Te lo ricordi, questo?».

«Sì. Però... ho paura», sussurrò. Così piano...

«Che cosa?».

«Ho paura», ripeté.

«Non ho sentito!».

«Ho paura! PAURA!».

«Ora va meglio. E comunque potevi dirlo prima. Non ci puoi far niente, siamo finiti qui, scampati a colpi di pistola, frecciate magiche e cadute nel nulla, perciò accontentati di questo posto almeno per i prossimi sessanta minuti».

«Chi ti assicura che resteremo qui per soli sessanta minuti?».

«Il mio buonsenso... Ah, no, ecco, lo so: il mio ottimismo!».

«Sei strano».

«Eh?».

«Non hai paura di questo posto macabro, però ti fai soggiogare da Marcel».

Isaïe si bloccò, il suo volto divenne sempre più scuro, poi le sue braccia la schiacciarono contro il muro.

«Senti, Alix: potrei dire lo stesso di te. Ti sei praticamente condannata da sola, hai rischiato non so quante volte la morte e adesso tremi davanti a quattro pareti fredde».

«Chiamale quattro pareti fredde, sì».

«Ti farò lavorare il doppio quando saremo usciti da qui».

«Non puoi. Ho già cinque anni da scontare».

«Ti faccio condannare all'ergastolo, allora. Mi basta lo schiocco delle dita, lo sai».

«No, ti sbagli. È a Marcel che basta uno schiocco di dita».

Un piccolo rumore echeggiò in mezzo a loro.

«Oh, Alix, che schifo! Credo che tu debba trattenerci, per l'amor del Cielo!»

«Che cosa? Non è carino dare la colpa alle ragazze!».

«Aspetta, vuoi dire che non sei stata tu a fare quel rumore?».

«Ho forse la brutta fama di trombettista?».

«Chi lo sa. Ti ho conosciuto come una fotografa clarinetista».

«Certo che no! Non lo farei mai! Che schifo!».

«Quindi se non sei stata tu e nemmeno io... Chi c'è oltre noi due?».

«Te l'ho detto, Isaïe. Qui c'è qualcun altro, oltre noi. Pensi che quella freccia abbia colpito per caso Henri?».

«Non lo so... Fatto sta che...».

Fu come un fischio, un bollitore che sta per esplodere, una porta che cigola quando il lubrificante è finito.

All'inizio fu solo una visione. Un esserino in trasparenza che avanza. La sua bocca era un'appendice, una protuberanza, un brufolo, una minuscola proboscide. Aveva una testa pelata, sembrava che le vene stessero per scoppiare oltre la parete della scatola cranica e, nel mezzo, spuntava un ciuffo nero che continuava in basso, percorreva il collo in una raccapricciante coda di peluria, che racchiudeva la gola sino ad un pomo d'Adamo ben accentuato. I suoi occhi erano come due perle pacchiane, nere, due bocce di catrame, e fissavano quel tutto sbigottiti. Guardavano tutto, ovunque, in ogni direzione, eppure pareva che non vedessero niente. Stava rannicchiato, completamente piegato sulle gambe nude, strette, da cui sporgevano la tibia e il perone, ben levigati, biancastri, precisi, perfetti nella